

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefono 5/1798-5/40613-5/40638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5/42108 - conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 5/68111 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria - su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 - intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo, 10 - Roma

Caccia alle streghe in Germania

Schmidt rivendica l'operato del governo e la DC tedesca la primogenitura. Annunciate nuove leggi, in comune, contro il terrorismo. Perquisizioni su larga scala, blocchi stradali. Foto dei militanti della RAF diffuse in tutto il paese. I mezzi di comunicazione mobilitati nella schedatura. Dimesso il ministro Bender, per Stammheim. Gravi difficoltà nella sinistra tedesca

Italsider: 6000 tute verdi attraversano Genova in corteo

Risposta immediata alla cassa integrazione. Picchettata la direzione

Oggi
4 ore di
sciopero
di tutto
il gruppo
Montedi-
son



Cossiga vuole le teste di cuoio

Cossiga rincara la dose: a chi si profonde in elogi per la superiorità delle tecniche di sterminio tedesche, ha voluto dire anche oggi che l'Italia non è da meno, e che la nostra polizia «avrà presto unità operative speciali» in grado di controllare prontamente le azioni terroristiche. Il senso delle sue dichiarazioni, fatte in parlamento nella replica alla discussione sulla riforma dei servizi di sicurezza, è molto chiaro: la ferocia tecnologia del regime tedesco è il modello; la corsa all'armamento prosegue; i destinatari, una volta dato il significato vero alla parola «terrorismo», sono tutti gli oppositori interni.

Le «unità speciali» si affiancheranno così alla fioritura di squadre speciali, attrezzature speciali, leggi speciali e reparti speciali comunitari che già deliziano la libera manifestazione delle idee nel nostro paese.

C'è poco da lamentarsi, ha l'aria di avvertire il ministro, la tendenza è generale. E infatti gli USA fanno sapere che le speciali «unità anti-terrorismo» sono addestrate per intervenire esclusivamente all'estero in qualsiasi momento, a tutela della sovranità nazionali come è stato a Entebbe, prima ancora a S. Domingo e alla Baia dei Porci. Stessa musica a Londra, dove rivendicano l'appoggio dato dai loro supertecnici all'operazione antidirittamento di Schmidt, avvertendo sull'efficienza del loro approdo antiterroristico. Una commovente gara dell'emulazione che batte a caldo il ferro delle rappresaglie tedesche. Al fondo, in modo trasparente, c'è in tutti la voglia di uguagliare gli strateghi tedeschi soprattutto nell'impresa più ammirata anche se meno applaudita: l'applicazione della «soluzione finale» al problema dei rivoluzionari, con un colpo alla nuca.

Milano: autodenuncia degli ospedalieri

Roma - Il governo vieta la manifestazione

Mentre migliaia di compagni erano riuniti in assemblea, un'iniziativa provocatoria di pochi apre la strada alla rappresaglia poliziesca. Molti compagni feriti e arrestati

SALVARE I DETENUTI IN ATTESA DI SUICIDIO

Ripetiamo di seguito il testo di un appello che denuncia l'omicidio di Baader, Raspe e Ensslin e che chiede venga salvaguardato il diritto alla vita dei detenuti superstiti. Tale appello, promosso dal collettivo redazionale del "Manifesto", è già stato sottoscritto da numerosi esponenti democratici.

Il suicidio in carcere di Baader, Raspe e Ensslin è un omicidio: è la « soluzione finale » che l'attuale governo tedesco sta realizzando nei confronti dei superstiti del gruppo della RAF (Rote Armee Fraktion). In un carcere modello dove sono controllati anche i suoni, la luce, la temperatura, non è possibile introdurre armi da fuoco e neppure che i carcerati condannati all'isolamento abbiano alcuna notizia dall'esterno. A meno che i carcerati non facciano entrare le armi, filtrare le notizie. Siamo quindi di fronte ad un omicidio di uomini e donne reclusi e indifesi o — il che per uno stato sarebbe ancora peggio — a una coscienza istigazione al suicidio.

Siamo di fronte a una « soluzione finale », a una operazione di sterminio; già Ulrike Meinhof si è « suicidata », già Holger Meins è stato lasciato morire, già Baader, Raspe e Ensslin si sono suicidati, già Iringard Moeller è in agonia per suicidio. I detenuti superstiti (Karl-Heinz Delow, Hanna Elise Krabbe, Bernard Roesser, Ingrid Schubert, Guenter Sonnenberg, Verena Becker, Werner Hoppe) sono reclusi in attesa di suicidio. A questo punto, in nome dei diritti umani e civili che anche ai prigionieri devono essere riconosciuti, facciamo appello a tutte le forze politiche e sociali, a tutte le persone attente a questa tragedia, perché sia messo fine all'isolamento apportatore di morte, perché a questi uomini e donne in prigione sia garantito il diritto alla vita. L'appello a Amnesty International non deve esserci — come ipocritamente fa il governo tedesco — per l'autopsia dei cadaveri.

Tutta l'Europa è tragicamente interessata a quel che avviene in Germania. Per questo chiediamo alle organizzazioni sociali, culturali e politiche d'Europa, alle persone che sanno quali mostri

generi la violazione dei diritti dell'uomo, che prendano un'iniziativa nei confronti del governo tedesco diretta al rispetto dei diritti del prigioniero che non consistono solo in un regime carcerario che non sia omicida, ma anche nella revisione dei processi, che sono stati anch'essi (quando ci sono stati) illegali e terroristici.

Enzo Colliotti, Jean Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Riccardo Lombardi, Luigi Pintor, Aldo Natoli, Cesare Luporini, Alberto Moravia, Giorgio Benvenuto, Giovanni Jervis, Giorgio Ruffolo, Roberto Roveri, Manlio Vineis, Franco Fortini, Lucio Magri, Marcello Cini, Giorgio Tecca, K.S. Karol, Camilla Cederna, Cesare Cases, Guido Quazza, Salvatore Senese, Mario Barone, Franco Marrone, Gabriele Cerminara, Franco Misiani, Corrado Castriota, Luigi Sarace, Marco Janni, capitano Salvatore Margherito, Franco Fedeli (con una dichiarazione), Maria Regis, Luciana Castellina, Elio Milano, Silverio Corvisieri, Valentino Orsini, Elvio Fachinelli, Massimo Caprara, Franco Alfani, Beniamino Placido, Maurizio Flores, Bianca Maria Frabotta, Edizioni delle donne, edizioni Savelli, Lucio Dalla, Renzo Paris, Franco Gatti, Paolo degli Espinosa, Giovanni Finetti, Flavia Tucci, Carla Jaccitelli, Pino Santarelli, Nico Perrone, Dacia Maraini, Giorgio Pecorini, Manuela Freire, il collettivo redazionale di Lotta continua, Michelangelo De Maria, Edoardo Arnaldi, Agostino Pirella, Franco Basaglia, Hayr Terzian, Luciano Della Mea, Massimo Cacciari, Walter Binni, Antonello Trombadori, Mario Isnenghi, Federico Stame, Giancarlo Codrignani, Massimo Gorla, redazione del Quotidiano dei lavoratori, CdF Bompiani, Sonzogno, E-tass libri, Filmcritica e Edoardo Bruno, Age, Ugo Pirro, Maria Carta, Alberto Bevilacqua, Valeria

Giorgi, Saverio Tutino, Guglielmo Pepe, Pino Cimò, Gabriele Invernizzi, Renzo De Rienzo, Luca D'Eramo, Bruno Corbi, Giorgio Frasca Polara, Fernando Proietti, Claudio Risè, Anna Maria Rodari, Eugenio De Rosa, Franco Quadri, Marisa Rusconi, Massimo Andriola, Virgilio Bettini e altri.

Processo 30 luglio

Dimostrate le colpevoli omissioni per coprire i fascisti

Oggi assemblea dei quadri sindacali a Mestre e assemblea studentesca ad Architettura

Con la gravissima ordinanza di mercoledì 19 il tribunale di Venezia aveva respinto tutte le questioni sollevate dalla difesa antifascista sulla incompetenza dello stesso tribunale a giudicare sui fatti successi il 30 luglio 1970 alla Ignis-Iret di Trento, e sulla incostituzionalità della ordinanza della Cassazione che aveva « espropriato » il processo alla sede naturale di Trento per « legittima susspicione », sulla base di una pretestuosa « criminalizzazione » del comportamento delle organizzazioni politiche e sindacali, del movimento studentesco e perfino degli avvocati e degli stessi giornalisti durante le prime fasi del processo. Ieri però è emerso nuovamente, e in modo clamoroso, il sistematico disegno di copertura delle attività eversive e criminali dei fascisti che ha caratterizzato tut-

te le vicende giudiziarie legate a questo processo. A Venezia, infatti, oltre al « processo » contro i 47 imputati antifascisti, si trova anche un mini-processo contro soltanto cinque fra le decine di fascisti che prepararono e attuarono l'aggressione armata del 30 luglio 1970.

E per di più questi cinque fascisti hanno oggi solo imputazioni ridicole (lesioni lievi in danno di 3 operai) rispetto ai gravissimi reati per cui erano stati denunciati.

Che fine hanno fatto tutti gli altri imputati fascisti e tutti i reati per cui erano stati denunciati dai lavoratori? Quali indagini la magistratura e gli organi di polizia hanno fatto nei loro confronti?

Su tutte queste questioni il collegio di difesa antifascista sta preparando una « tale battaglia », a partire dall'udienza di oggi,

per dimostrare le colpevoli omissioni che si sono verificate e la conseguente nullità dell'istruttoria contro i lavoratori, ingiustamente incriminati per il loro antifascismo.

Ma già nell'udienza di ieri, è stato dato un primo clamoroso esempio di tutto questo: gli avvocati hanno evidenziato che l'unica indagine di polizia esistente nell'istruttoria contro i fascisti è consistita in un rapporto, in cui il maggiore Ruggeri del Gruppo dei carabinieri di Trento afferma, nel 1976, di non essere in grado di identificare chi sia un « tale Merighi » denunciato dagli operai.

Ebbene, gli avvocati hanno depositato fotocopie di un « libro bianco » diffuso da Lotta Continua già un anno prima, nel marzo 1975, nel quale compare una scheda documentata sul fascista

Remo Merighi, responsabile della Cislal a Rovereto e fotografato con un bastone in mano il 30 luglio 1970 davanti alla Ignis durante l'aggressione antioperaia!

All'udienza di ieri erano presenti molti operai e delegati delle fabbriche di Marghera, che successivamente hanno tenuto un'assemblea antifascista con i compagni del collegio di difesa.

Su tutto questo c'è stata ieri anche una grande assemblea, con migliaia di operai, alla Breda di Porto Marghera nel quale è intervenuto il compagno Francesco Zotti, uno degli imputati del processo 30 luglio. Per il pomeriggio di oggi, dopo l'udienza in tribunale, sono previsti a Mestre un attivo generale dei quadri sindacali di Marghera e a Venezia una assemblea studentesca alla facoltà di Architettura.

I « pericolosi terroristi » sono compagni conosciuti in tutta Milano

Milano, 20 — Martedì 18 ottobre alle 21.30, carabinieri di vari nuclei investigativi e dei servizi di sicurezza, appostati alla stazione centrale di Milano, fermano due compa-

gni: Maurizio Gretter appena sceso dal treno proveniente da Venezia e Massimo Libardi che era andato ad aspettarlo. Poco dopo viene effettuata una perquisizione nella casa di Massimo, nella quale sono presenti Edoardo Rosso e Donatella Pirella. Anche questi due compagni vengono « fermati ». Si conclude così questa ennesima brillante operazione dell'antiterrorismo: « Quattro pericolosi esponenti del terrorismo nazionale dicono i carabinieri « sono stati assicurati alla giustizia ». Chi sono questi « pericolosi terroristi »? Il « giovane » Roberto Rosso il compagno Robertino, militante e dirigente di Lotta Continua fino al dicembre 1974, data nella quale — era il primo congresso di Lotta Continua — uscì con molti altri compagni. Dal novembre '69, dopo gli scontri di Pisa in cui la polizia uccise il compagno Pardini, è costretto ad un lungo periodo di latitanza; si trasferisce a Milano dove svolge attività politica nelle occupazioni di case, poi nella zona Lambrate, poi, infine, a Sesto San Giovanni. Dopo l'uscita da Lotta Continua, la sua militanza comunista va avanti pubblicamente.

Dopo l'arresto, avvenuto in casa di Massimo Libar-

di, i carabinieri sostengono di aver tramutato i fermi in arresti, il magistrato smentisce

di, i carabinieri non hanno nemmeno proceduto a perquisire la casa di Robertino: questo fa pensare che la macchinazione nei suoi confronti sia del tutto imprevedibile, quanto fantasiosa.

Massimo Libardi: i carabinieri nei suoi confronti sporgono una imputazione da ergastolo: omicidio. Il primo settembre 1976 avrebbe partecipato all'assassinio del vicequestore di Biella, Cusano. Le prove? Una vaga somiglianza (baffi e occhiali) con la foto del documento abbandonato sul luogo dell'assassinio. Il compagno Massimo è un'avanguardia di movimento, conosciuto in tutta la sinistra operaia, particolarmente a Sesto. Dicono i carabinieri: « Seguivano il Libardi da alcuni giorni »; in realtà lo conoscono e lo controllavano da anni; e come mai, improvvisamente decidono che Massimo è dentro l'assassinio del Cusano? La provocazione scatta quando Massimo e Maurizio, che sono amici ed entrambi in treno, si incontrano alla stazione di Milano.

Chi è Maurizio Gretter? È un redattore della rivista « Controinformazione », ma i carabinieri nella loro conferenza stampa non lo dicono. Stanno sperando di utilizzare que-

sta notizia, più tatticamente, in fasi successive della provocazione. Il suo nome è scritto tra i membri della rivista; per ben due volte coinvolto in inchieste sulle Brigate Rosse a Milano e a Torino, è stato sempre assolto in istruttoria. A lui si devono le inchieste pubblicate sulla novità nelle fabbriche trentine, sulle infiltrazioni dei servizi segreti nella sinistra

Donatella infine è colpevole solo di conoscere

Massimo.

I carabinieri si rifiutano di dire dove i fermi siano tenuti; alla magistratura non c'è arrivata ancora alcuna comunicazione sulla loro situazione giudiziaria, ma i carabinieri dichiarano al TG 2 che i quattro sono arrestati e non fermati, e che sono già stati interrogati dal giudice Tucci, il quale nega. I carabinieri li accusano di associazione sovversiva e partecipazione a « banda armata denominata Prima Linea ». E tutto questo deriva dal ritrovamento, in casa di Massimo, di un volantino firmato « Prima Linea ».

NUMEROSI ATTENTATI CONTRO PROPRIETA' TEDESCHE

Roma, 20 — Numerosi attentati per protesta contro l'uccisione di Baader, Raspe e Ensslin sono stati compiuti nella notte di ieri. A SARONNO (Varese) sono state lanciate due molotov e sparati quattro colpi di pistola contro l'autosalone BMW. A VENEZIA, molotov contro il portone dell'Associazione culturale italo-tedesca, a GENOVA tre molotov contro la concessionaria Volkswagen di Genova Sampierdarena; a BOLOGNA distrutte le vetrine e lanciate molotov contro l'autosalone Vanti, concessionario BMW (tre giovani fermati sono stati rilasciati dopo un'interrogatorio); a FIRENZE, tre molotov contro la sede regionale della Telefonken ed è stato dato fuoco ad un pullman con targa tedesca. AD OSTIA (Roma) una bomba ha abbattuto la sacrasinesca e danneggiato le auto del concessionario Volkswagen. Nella capitale molotov contro l'accademia tedesca a Roma, 100 grammi di polvere di mina contro la società di autoriscambi Wort, altri ordigni contro sedi Volkswagen, BMW, Leitz e Porsche.

Rapimento Mariano

Manco nei guai. Lo salverà la DC?

Clemente Manco, ex capo carismatico dei duri missini pugliesi e oggi stimato rappresentante dei moderati in doppio petto di Democrazia Nazionale, è proprio nei guai. Sarà chiesta al parlamento l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti perché al processo di Taranto è emersa a tutto tondo la sua responsabilità di regista nel sequestro del banchiere Mariano. La sua autodifesa in aula è stata inconsistente, e Manco, che all'arrivo a Taranto era tutto sorrisi e battute, è ripartito suggerendo ai cronisti.

E' presto però per dire che si arriverà davvero al fondo delle sue responsabilità. Manco è infatti il parlamentare dell'Inquirente che un anno fa assumeva un ruolo determinante in appoggio alla controffensiva democristiana per salvare Rumor dalla faccenda Lockheed, un appoggio, contrattato, che peserà sull'atteggiamento DC per l'autorizzazione a procedere. Comunque vada per il fascista, il processo di Taranto ha fatto emergere e subito ricoperto i reali contorni del sequestro Mariano: in prima fila c'è il SID, che «teneva d'occhio» la banda nera ma non impedì il rapimento, e che ora continua a godere piena omertà perché nella sua direzione il pro-

cesso si è guardato bene dal marciare.

E poi c'è lo stato maggiore missino di via 4 Fontane. Fu di lì che nel '75 partì l'iniziativa di raccogliere sotto le insegne della fiamma, le fila ormai disperse dell'evoluzione fiancheggiatrice (Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo) e di co-ordinarle con sigle-paravento concepite all'interno del partito, come quella «Milizia Rivoluzionaria» da cui ora Manco prende le distanze e come «Lotta popolare» che con «Milizia rivoluzionaria» si identifica.

Da questo ambiente, ufficializzato da un vertice romano a cui partecipò tra gli altri l'ex federale di Brindisi Martines accusatore di Manco, scaturì non solo il sequestro Mariano (un rapimento fra i molti, che sanciva l'unità d'azione tra fascisti e malavita organizzata) ma anche l'omicidio Occorsio.

E' su questa base che gli inquirenti dell'omicidio Occorsio interrogarono Almirante, ed è in questo ambiente che i giudici di Taranto dovrebbero cercare il bandolo della matassa per il sequestro Mariano. Un ambiente che torna a galla in ogni impresa di sangue commissionata ai fascisti dall'alto. Ultimo l'omicidio di Walter Rossi, eseguito in combutta con la polizia, della teppa rautiana della Bal-

duina, un covo dove ha continuato a operare gente come i fratelli Sparapani e come Claudia Papa, tutti coinvolti nell'omicidio Occorsio, tutti compromessi con Lotta popolare e tutti esecutori della linea Rauti, (che si identifica ormai con quella del MSI) in bilico tra un parlamentarismo di facciata e il potenziamento di un apparato sotterraneo da «mano nera».

Se Clemente Manco è nei guai a Taranto, Franco Maria Servello riesce a evitarli a Genova. Il processo d'appello per la tentata strage sul Torino-Roma (aprile '73) si sta chiudendo definitivamente su Azzì Rognoni e gli al-

tri della Fenice, ma lascia fuori il boss che Rognoni, dopo aver promesso tonni e fulmini, ha evitato di accusare concretamente in aula. Un ottimo lasciapassare per Servello ai vertici del MSI: «caduto in disgrazia» ai tempi della tentata strage e dell'omicidio dell'agente Marino che ne conseguì, adesso ha risalito la corrente grazie alla linea oltranzista che è in auge a palazzo del Drago. La sua carica di vicesegretario nazionale potrebbe non segnare il tetto massimo della sua carriera: la caccia alla poltrona di Almirante è più aperta che mai.

Cinque morti in un incidente aereo

Quattro sottufficiali e un tenente dell'Aviazione militare sono morti carbonizzati in un incidente aereo nei pressi di Padova. L'elicottero su cui erano è precipitato al suolo, esplodendo. Il tempo non era cattivo e l'unica causa sembra possa essere la scarsa visibilità per la nebbia. Proprio per questo, l'elicottero che

doveva raggiungere Pescara aveva dovuto rimanere fermo nei giorni scorsi. Era decollato questa mattina approfittando di una schiarita.

Comunque sulle cause dell'incidente non si sa niente di più preciso. L'elicottero precipitando ha anche incendiato la parete di una chiesa vicina al luogo dell'incidente.

Comitato Centrale PSI

Un dibattito limitato per un partito in difficoltà

La sessione del comitato centrale del PSI, che si conclude oggi a Roma, ha messo a nudo il vuoto di prospettiva, l'immisserimento del dibattito, la dimensione tutta di corrente dello scontro interno al gruppo dirigente. La morsa in cui si trova stretto il PSI lo spinge ad esaltare ancora di più il distacco dai problemi sostanziali della società.

Non è un caso che in questo comitato centrale aleggia il dato di un calo del 20 per cento degli iscritti. La logica che ha prevalso nel dibattito di questi giorni è quella di un verbalismo generico di giochi di marcamenti che nulla ha da invidiare alla DC. Anzi sembra oggi che il PSI più della DC sia incapace di superare una pratica politica tipica del centro sinistra. Sembra quindi vanificata in partenza la possibilità almeno nei tempi brevi, di una modificazione del partito sull'esempio di quello francese. Non c'è dubbio, come già abbiamo osservato, che l'equilibrio politico oggi esistente, accentua ancora di più queste difficoltà. I socialisti sono insoddisfatti del ruolo che loro malgrado devono giocare, ma la possibilità di modificare e di accrescere lo spazio, oggi non è prevedibile, soprattutto perché questo dovrebbe passare attraverso una vittoria in eventuali elezioni politiche anticipate.

In questa situazione la relazione introduttiva di Craxi ben poco di nuovo ha aggiunto. Essa rappresenta la riconferma della linea fin qui seguita dalla segreteria, consistente nell'appoggio critico dell'accordo a 6 e nel rifiuto del compromesso storico e nel rifiuto di un accordo a tempi ravvicinati con la DC.

Ma più che alla situazione politica generale la relazione di Craxi è rivolta ai problemi interni del partito con l'anticipazione

del congresso a primavera e l'emarginazione dei manciniani.

Nel dibattito sono intervenuti tutti i maggiori dirigenti del partito che hanno, nella sostanza, accettato il livello del dibattito proposto dal segretario. Si tratta della generazione di Cicchitto, Neri, Manca che non ha saputo superare la miseria della relazione introduttiva. Gli interventi di maggiore respiro forse sono venuti dai dirigenti storici, Nenni soprattutto.

Nell'intervento del vecchio esponente oltre al richiamo alla necessità di una maggiore presenza nella società del PSI c'è una visione che lo ha sempre caratterizzato, tristemente realistica degli attuali rapporti di forza. Nenni afferma infatti «Nell'ambito parlamentare l'obiettivo rimane quello di una coalizione che realizzi l'intesa per una maggioranza organica di emergenza che impegni tutta la sinistra, comunisti compresi. Per quanto ci riguarda se questo tipo di coalizione viene resa impossibile non ci sono altre combinazioni di governo da intraprendere e c'è soltanto da organizzare la pressione dal basso».

Poco c'è da riferire sugli altri interventi al di là dell'attacco ai manciniani e dello schieramento favorevole all'anticipazione del congresso. Da parte sua Mancini ha riaffermato le proprie posizioni: «Sarebbe sbagliato se dovessimo valutare in modo strumentale e vecchio, le attenzioni di cui il PSI è fatto segno da parte di settori democristiani. Dobbiamo invece avere chiaro che queste attenzioni possono essere produttive di sviluppo politico se nascono dalla esigenza di un ruolo e di una funzione socialista e non da nostalgia del passato». Infine la replica di Craxi e la riconferma delle sue proposte rispetto all'anticipazione del congresso.

La stampa italiana scopre il problema Germania

La stampa procede a passi felpati sui risvolti della situazione in Germania. Non mancano contorsioni viscido e incredibili per giustificare la tesi del suicidio dei tre della RAF. Così il Popolo ritiene «attendibile» l'ipotesi del suicidio collettivo, dimostrandosi particolarmente pensoso sui processi di autodegradazione che investono i terroristi. Si cita un documento di autocritica dei giapponesi dell'Armata rossa. Strano a dirsi, chi si mostra così informato è quel Marcello Gilmozzi vicedirettore responsabile del quotidiano democristiano, che aveva assunto come giornalista dal Giappone Delfo Zorzi della cellula di Freda. Di fatto, su questa trincea del suicidio, resta soltanto il Corriere della Sera: si mostra problematico, ma poi, asserendo che tutta la stampa internazionale ha «accettato» la versione del suicidio, adotta la spiegazione Mayhofer; e cioè che il sui-

icidio era per i tre della RAF l'ultima arma di cui disponevano. «La loro morte gettata come una bomba ai piedi di Schmidt, per rovinargli il trionfo»: così conclude l'editoriale del Corriere.

Questa ridicola spiegazione, tanto ridicola da non comparire sul resto della stampa che non ha per padrone Strauss, lascia aperto il problema Germania. L'Europa di fronte ai tedeschi: questo è il titolo del Corriere. Per il Corriere la risposta è chiara: «ancora una volta i tedeschi si sono mostrati diversi dagli altri, più estremi, più imprevedibili, più smisurati nel bene e nel male». Insomma il Corriere non ha dubbi. Si inneggia alle future glorie. Ma il peso degli avvenimenti tedeschi, delle lezioni che contengono, di questa Germania comincia ad aprire crepe nel resto della stampa. «Morte e libertà in Germania», scrive Paese Sera e si interroga sul sol-

lievo che l'opinione pubblica mondiale ha provato per la liberazione degli ostaggi da non contrabbandare con un regime di coprifuoco culturale e politico. Nessuna solidarietà alla Germania del Berufsverbot e della caccia alle streghe.

Su Rinascita, Ledda scrive che con le cacce alle streghe e le liste nere «i confini della legalità diventano davvero fragili, e può scattare una logica che contrappone alla delirante violenza del terrorismo l'altrettanto delirante brutalità del potere». E ancora si scrive che la lezione «ci dice che ogni volnus inferto alla democrazia porta ad imboccare tunnel più oscuri, in fondo ai quali c'è Strauss, che può ancora servirsi del terrorismo perché gli consente di darsi ogni giorno di più le basi di un consenso di massa. Si rischia così di varcare quegli stretti margini di sicurezza in cui ha vissuto nell'ultimo trentennio la de-

mocrazia tedesca». La domanda che sta al centro è quella del ruolo della socialdemocrazia.

Anche chi come l'Unità e la Repubblica, in un articolo di Barbara Spinelli tesse le lodi dell'SPD corrosa ai fianchi dalla «mostruosa alleanza di destra, fa trasparire tra terrorismo e reare la difficoltà di avere come garante la socialdemocrazia.

Emerge l'incapacità di prendere atto della tremenda lezione tedesca che è stata realizzata in questi giorni. Realizza che la Repubblica voglia far apparire l'assassinio dei tre della RAF come qualcosa avvenuto alle spalle del governo, proprio perché le leggi speciali, il Berufs e Stemmheim sono sue creature. E vorremmo sapere anche perché l'Unità giudica una strada senza uscita il nostro titolo sull'assassinio.

Ci dispiace, ma Lotta Continua non partecipa dell'omertà e della ragione di stato.

Rapimento De Martino

E QUESTI AVREBBERO RICICLATO UN MILIARDO?

Tutti piccoli delinquenti comuni i 13 presunti esecutori del rapimento di Guido De Martino che i carabinieri hanno arrestato ieri l'altro nel corso di un'operazione spettacolare nelle campagne del napoletano. Strani delinquenti comuni però, che davanti al rapito parlano della loro adesione alla DC e che soprattutto riescono a riciclare il miliardo del sequestro nel «giro alto» delle banche luganesi. E' assolutamente sicuro che la banda (se sono loro gli ese-

cutori) ha lavorato su commissione per ben altri calibri, e che su questi «cervelli occulti» i carabinieri non metteranno mai le mani. «Non si escludono le ipotesi politiche», riconoscono gli inquirenti, e con questo sembrano avere tutte le intenzioni di dare il contenuto al pubblico per poi tirare i remi in barca. Perché risalire fin dove si dovrebbe è impensabile. A meno che i corpi dello Stato non vogliono rendere pubblico che il sequestro è di Stato.

Italsider: 6.000 tute verdi in corteo invadono il centro di Genova

OGGI IN SCIOPERO IL GRUPPO MONTEDISON

Continua e si estende l'attacco padronale contro la classe operaia delle grandi fabbriche, al nord come al sud. Dopo i 6.000 licenziamenti chiesti dalla Montedison per il settore delle fibre, anche l'Italsider ha aperto il fuoco chiedendo la cassa integrazione per 6.500 operai sul totale di 35.000 che occupa. Le confederazioni sindacali non hanno ritenuto opportuno indire uno sciopero generale nazionale per dare estensione alla risposta operaia, decidendo di spostare la scadenza a metà novembre, quando, almeno nelle intenzioni, lo sciopero, oltre che privato della sua forza, non possa più assumere del tutto le sue caratteristiche antigovernative.

Italsider

Genova, 23 — Oggi alla notizia della formalizzazione della richiesta di CI per 6.500 operai della Italsider in tutti i reparti dell'Oscar Sinigaglia ricambi e cambi, gli stabilimenti della Italsider di Genova, è cresciuta la tensione e la volontà di dare una risposta dura alle provocazioni del padrone di stato.

Sotto la pressione della base, decine di telefonate hanno tempestato il Cdf, alle 10 la fabbrica è entrata in sciopero 5-6 mila operai della Italsider e delle ditte, con caschi gialli e le tute verdi sono usciti in un corteo teso e combattivo, come non si vedeva dal '69. Hanno attraversato il centro della città e hanno raggiunto la sede della direzione. Slogans molto duri venivano gridati da tutti e non c'erano zone di silenzio. «Sciopero, sciopero, sciopero generale» era una delle parole d'ordine più gridate. Un grosso picchetto ha presi-

diato fino alle 5 il palazzo della direzione. Il secondo turno ha scioperato per quattro ore con assemblea. Per domani è prevista una riunione del consiglio di fabbrica in preparazione di una assemblea di tutte le fabbriche di stato minacciate dai licenziamenti e dalla CI.

Montefibre

Oggi scioperano per 4 ore i dipendenti del gruppo Montedison contro la minaccia di licenziamento di 6.000 operai del settore Fibre. Il coordinamento sindacale del gruppo ha anche deciso che se la direzione del gruppo confermerà la decisione di disimpegnarsi dal settore si arriverà a uno sciopero nazionale dell'industria. «Le confederazioni hanno deciso di isolare i lavoratori delle fibre, già in difficoltà per mesi di cassa integrazione», — è il commento più frequente nelle fabbriche di Ivrea e di Vercelli, destinate alla chiusura, dopo che le confederazioni hanno deciso



di rimandare lo sciopero generale a metà novembre, favorendo in questo modo lo spegnersi della reazione operaia, impedendo di fatto l'immediata generalizzazione della lotta nelle fabbriche minacciate dai licenziamenti. Il coordinamento FLM del gruppo Italsider, a sua volta, ha chiesto alle confederazioni di indire uno sciopero generale dei metalmeccanici al più presto.

Alfasud

Assemblea aperta con le forze politiche stamattina all'Alfasud. La partecipazione non è stata tra le più vaste; dopo una presenza iniziale della maggioranza degli operai, quando è stato chiaro il carattere «rituale» della scadenza, le uscite sono state gremite. Così a seguire l'assemblea in tutto il suo sviluppo sono rimasti poco più di 1.500 operai, attenti alle posizioni dei vari partiti politici e

decisi a farsi sentire. L'introduzione, a nome del consiglio di fabbrica, è stata tenuta da un membro dell'esecutivo, De Pasquale. Un intervento farcito dei luoghi comuni sulla necessità della ristrutturazione, del miglioramento della produzione, ecc. Poi è cominciata la «sfilata» dei partiti, compresi gli «ex estremisti» del PdUP, che, per bocca della Castellina, non hanno fatto che confermare le proprie posizioni più o meno responsabili. Il compagno Basso, che doveva parlare a nome di DP, invece, ha fatto l'unica cosa possibile da fare in occasioni del genere, cioè ha spiegato che se si parlava di operai si doveva dare la parola agli operai, cedendo al proprio spazio per intervenire ai compagni del coordinamento operaio dell'Alfa. La presidenza è insorta come un suo uomo, ricordando «i patti» decisi prima dell'assemblea (che evidente-

mente comprendevano il fatto che l'opposizione interna all'Alfasud non parlasse?). Una grossa parte dell'assemblea, intervenendo rumorosamente nel dibattito, ha imposto che i compagni del coordinamento parlassero in vece di DP. L'intervento è stato molto seguito. Il rappresentante del PCI è intervenuto contro l'assenteismo e contro la direzione aziendale: «L'Alfasud non è ingovernabile, non è governata» — ha detto — candidando nuovamente il PCI ad assumere questo ruolo nelle Partecipazioni statali. Alcuni passaggi del suo intervento sono stati applauditi da molta parte dell'assemblea. La DC, in onore di una concezione operaia del compromesso storico, non è riuscita a parlare. Il suo rappresentante si è tirato da parte sotto i continui appellativi di «ladro» (questo tra i più gentili).

Alfa Romeo: sabato assemblea alla Statale con tutto il movimento

“Una conferenza con i cento protagonisti di tutta la nostra società”

Milano, 20 — Ieri all'Alfa un corteo interno di 4 mila operai è andato al centro direzionale, ha spazzato dirigenti e crumiri. Il clima è stato entusiasmante con una combattività altissima. Sabato ci sarà il picchetto con blocco totale degli straordinari.

Sempre ieri sera poi i compagni dell'Alfa che vogliono costruire l'opposizione operaia si sono riuniti per la seconda volta. Con l'avvicinarsi della scadenza del convegno sulla occupazione indetta dalla FLM di fabbrica, i nodi politici, le divergenze, si accavallano; ma, troppo importante è l'obiettivo di partire dalla realtà della condizione degli operai, di superare logiche di «vecchi orticelli» che sono fra l'altro rappresentative oggi di molto poco. La situazione che si è resa immediatamente evidente è che i partiti dell'accordo a 6 in fabbrica sono completamente d'accordo su di una questione: gli operai devono essere spettatori, e delegare ai partiti la soluzione dei loro problemi. I partiti e le loro emanazioni sindacali di fronte a questa scadenza credono di aver tirato fuori dal cappello un coniglio nuovo, ma che

è in realtà vecchio di anni, ed è stato il cavallo di troia che ha fatto passare nel paese la rivincita e la riorganizzazione antioperaia del dominio padronale: investimenti al sud, nuovo meccanismo sviluppo, la classe operaia che si fa stato. La trappola di fare una cortina fumogena di barzellette, di fantasiose programmazioni alternative, è di nuovo il pretesto, lo strumento per la lottizzazione delle Partecipazioni statali, che è sempre peggioramento concreto delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. «Sono gli operai che devono alzare la bandiera del risanamento della azienda, della lotta agli sprechi», dicono tutti i partiti. Quello che vogliono dire è semplicemente che gli operai devono assumere una logica padronale, devono lavorare di più, devono essere più sfruttati. Per gli operai dell'Alfa

questo vuol dire estensione della giornata lavorativa, con gli straordinari, con le non assunzioni, con la riduzione degli organici, con l'introduzione di nuovi macchinari (che sono poi gli unici investimenti che Cortesi fa), esempio i robot, che rispondono solo alle esigenze di aumento di profitto. Il tema centrale di questo convegno per i partiti sono gli sprechi, e la programmazione della economia. Nella riunione di ieri sono emersi due orientamenti: uno che dice anche gli operai devono farsi carico di questa questione e non lasciarla in mano al PCI, e un'altra che vuole ricondurre ad un punto di vista di classe e rivoluzionario questo problema che significa che gli «sprechi» reali sono i 2 mila operai riconosciuti malati professionalmente all'Alfa, sono i miliardi spremuti agli operai per costruire un centro direzionale faraonico per i dirigenti e di rappresentanza; lo spreco è che migliaia di uomini, di inteligenze, vengono usate dai padroni per costruire mac-

chine per il profitto. Diceva un compagno: «Se un operaio trova una bottiglietta vuota in un angolo di un reparto, per terra, cosa deve fare? Il PCI con enfasi risponde che l'operaio deve raccogliergliela e riportarla in un cestino dei rifiuti. Noi dobbiamo dire invece che dobbiamo raccogliergli per tirarla in testa a Cortesi». Questi sono i due punti di vista che si scontreranno a questo convegno. Fra l'altro l'organizzazione di questo convegno che dura due giorni è la seguente: un intervento di 20 minuti a ogni partito (DC, PCI, PSI, AO-PdUP, Manifesto, MLS, Lotta Continua) interventi di dirigenti sindacali del coordinamento di reparto, interventi dell'esecutivo e dulcis in fundo, si prevede anche quello di Bisaglia, ministro delle PP-SS. La possibilità di partecipare attivamente a tutti i lavori è limitata dal fatto che i reparti faranno a rotazione due ore di sciopero; solo il Cdf parteciperà per tutto il convegno. Di fronte a questa si-

tuzione la riunione di ieri ha deciso di indire per sabato alle ore 14,30 presso l'università Statale un incontro cittadino degli operai dell'Alfa con tutto il movimento, in particolare con i giovani, i disoccupati, i «non garantiti», gli studenti, per discutere insieme, di Bologna, della situazione di Milano; per organizzare una partecipazione di massa della «seconda società» a questo convegno; per aprire un confronto positivo con tutti gli operai dell'Alfa dentro l'Alfa nei due giorni di convegno. Informare e controinformare sulla realtà della vita e dei problemi degli operai e dei giovani, iniziare un rapporto diretto, per sconfiggere i muri, le diffidenze, i contrasti che l'organizzazione del consenso cerca metodicamente di costruire con una campagna martellante. L'assemblea di sabato, questi giorni di convegno possono essere l'inizio di un processo di portata enorme, per Milano, e per la situazione del movimento di tutta Italia.

Ospedale S. Carlo: in 600 si autode-nunciano

Milano, 20 — I lavoratori dell'ospedale San Carlo scendono di nuovo in sciopero per 8 ore contro una denuncia per «turbativa di servizio di pubblica necessità e danneggiamento» che la magistratura ha fatto nei confronti del delegato Giuseppe Monti a seguito di un esposto giudiziario dell'amministrazione dell'ospedale. Questa iniziativa repressiva ha preso origine da una lotta che le lavoratrici convitate e il consiglio dei delegati dell'ospedale avevano intrapreso circa un mese fa e che si era tradotta nell'occupazione di un convitto.

Circa un centinaio delle convittate del San Carlo vivono 2 per stanza (stanze di 3 metri per 3) con gravi disagi sia dal punto di vista igienico e rispetto alla necessità di riposarsi e dormire. Per questo già da tempo estremizzate dalle stanze doppie i letti che man mano si liberavano. Il presidente dell'ospedale, Micozzi (del PCI), era andato un giorno nei convitti e di persona portava nelle stanze i letti estromessi minacciando le convittate di «sbatterle fuori tutte».

Di fronte a questa situazione il consiglio dei delegati ha deciso di passare alla lotta occupando pacificamente il convitto. Da qui la denuncia. La risposta dei lavoratori ospedalieri è stata l'approvazione in assemblea generale, praticamente all'unanimità (5 astenuti e contrari del PCI e del Manifesto): 1) autodenuncia di massa, dichiarando la totale corresponsabilità nei fatti; 2) sciopero di 8 ore; 3) corteo al palazzo di giustizia per portare le autodenunce che al momento sono già arrivate a 600. Di fronte a questa mobilitazione di massa il sindacato, con una girata volta di 360° ha aderito allo sciopero, ma non alla manifestazione.





□ LE DIVERGENZE NON HANNO PIU' SENSO

L'assassinio dei compagni tedeschi sopravvissuti alla distruzione della RAF mi pone problemi morali che temo siano largamente distanti da quelli che buona parte dei compagni (almeno di quelli che scrivono e le cui lettere sono pubblicate) si sono posti recentemente a proposito dell'uso della violenza.

Voglio cominciare col dire che, comunque siano vissuti, e qualsiasi fossero il tipo di divergenze che mi dividono da loro, questi compagni sono morti da comunisti. In una atmosfera morale di disarmo, di fuga, di auto-compiacimento della propria impotenza, i compagni tedeschi sono morti dando un insegnamento di rara coerenza ideale, di straordinario coraggio — immaginiamoci, o almeno proviamo ad immaginarci, i loro ultimi istanti di fronte ai loro assassini — e anche un'indicazione di lotta. Alla sbirraglia socialdemocratica presto apparirà chiaro l'enorme errore politico che è stato commesso col loro delitto. Ulrike, Andreas, Gudrun e gli altri compagni assassinati, e tutti gli altri che stanno per esserlo, possono cominciare ora una nuova lotta rivoluzionaria se tutti noi sapremo intendere l'insegnamento ed il significato che deriva dalla loro morte.

Dalla loro morte, per l'appunto; anche qui il comunista deve imparare a far tacere il cuore e a far lavorare il cervello. « Appropriamoci della vita » gridiamo in corteo nei nostri slogan: è questa l'indicazione dei risultati della lotta rivoluzionaria, è il compimento della rivoluzione comunista. Ma troppi, troppo spesso tutti noi, ci dimentichiamo — comodo, troppo comodo — che « un comunista è un morto in vacanza », come diceva Eugenio Leviné, presidente del Soviet bavarese, assassinato nel 1919 dai padri di Strauss, di Schmidt, di Hitler. Riappropriamoci, allora, della morte, perché temo che questo sia oggi la tappa intermedia sulla strada della rivoluzione. La morte e la vita non sono separate come l'oggi ed il domani, fra loro non c'è nessuna « muraglia cinese ». Alla manifestazione, al lavoro, per strada od in famiglia, nel capitalismo esse camminano fianco a fianco. Possiamo dire e scri-

vere, ma soprattutto crederci, che la conquista della vita è anche per l'oggi. Poi c'è Lorusso, c'è Walter Rossi, ci sono i compagni tedeschi, ci sono coloro che, giornalmente muoiono per il comunismo. E' a questi che penso, è ai comunisti che muoiono perché il comunismo viva, perché « la vita dello spirito non è la vita che sgomenta davanti alla morte e, si ritiene immune dalla distruzione: ma quella che la sopporta e si conserva in essa ».

Non posso fare a meno di ripensare a queste parole di Hegel perché bene rappresentano anche oggi la « condizione » umana della vita del comunista. Qualsiasi fossero le divergenze e le opposizioni che si possono aver avute con i compagni della RAF, queste oggi perdono ogni senso, perché l'insegnamento che la loro morte ci ha dato le supera e le annulla: la loro lotta è diventata la nostra. Quanto ai loro assassini, possiamo tranquillamente ripetere che la storia li ha già messi alla gogna, e non basteranno le congratulazioni di tutti i « democratici » di tutto il « mondo civile » per riscattarli.

Saluti comunisti.

Renato Levrero

□ VORREMMO CHE...

Da quando si è iniziato a parlare di nuovi carceri — carceri speciali — il ruolo che ha assunto la borghesia è stato quello di voler annientare la personalità fisica del compagno proletario in prigione colpito dalla repressione dello Stato.

E' a tutti noto come nel sistema carcerario, (Asinara, Favignana, Cuneo, Fossombrone, Trani), sia stata messa in atto una azione tendente, attraverso metodi nazisti e psicologici, collaudati nelle carceri tedesche, all'annullamento della personalità del proletario in prigione. Da qui vorremmo iniziare un certo tipo di rapporto, da noi compagni per il momento al di fuori da questa situazione, per intraprendere iniziative pratiche di collegamento all'interno della istituzione carceraria quindi anche il nostro giornale che ospita tutte quelle realtà che si vogliono concretizzare nella pratica deve farsi carico « se non altro per ragioni storiche » e deve fungere da tramite di una necessità sempre più impellente dei compagni liberi e dei compagni carcerati.

Bruno e Sergio

□ LA MORTE DIVENTA SIMBOLO

Milano, 10 ottobre 1977

Ho visto ricomparire sul giornale con molto piacere la « Piccola antologia del pensiero radicale ».

Dopo Mama Jones dei minatori e le contadine siciliane (intervento che, peraltro ho molto apprezzato, v. LC 13-10-77) ho

temuto un'invasione di esempi edificanti, tanto più grotteschi quanto meno « eroici » e l'aria che si respira oggi nel movimento delle donne: aria di ospedali, di farmacie, di piccole riforme, di piccole leggi per piccoli consultori, per i grandi, incolmabili mali delle donne. Non amo le « infermiere », le « crocerossine », le impiegate del dolore altrui, le lugubri discussioni sull'aborto, ma sono altrettanto infastidita, leggendo Lotta Continua, dal crescente sentimentalismo antifascista e dalla retorica dei commenti che fanno seguito alla morte di un compagno sulla piazza.

Alcuni anni fa, mentre le piazze erano piene di bandiere rosse, ho visto due compagni morire in casa, aggrappati a un volgare tubo del gas. Abbiamo pianto in pochi, allora

(un'etica ambigua che inneggia alla vita, ma per dare nuovo impulso alla violenza). Non credo che sia solo una questione di luogo, la piazza piuttosto che la casa o l'ospedale.

La risposta mi è sembrata di trovarla nelle lettere e negli articoli comparsi su LC a proposito della morte di Walter Rossi.

La creazione di un simbolo ha bisogno di pochi elementi, semplicissimi e facilmente riconoscibili da molti. Più ridotti sono i tratti della storia personale e più grande è il numero di coloro che vi si possono identificare (la vita reale degli individui, invece, complessa oscura e indistinguibile nella sua apparente unicità, scoraggia l'identificazione, accentua l'estraneità e la separazione).

Walter è ricordato dai

littico di migliaia di persone? A che cosa serve aggrapparsi a una pratica di vecchia politica impiegatizia, come la « condanna-dissociazione » dalla violenza « sgratuita », dal « partito armato »? E' pensabile che un gesto così screditato dall'uso che ne hanno sempre fatto i partiti d'ordine, possa intaccare il fascino di un mito o di un'etica così antica come quella che lega insieme Vita e Morte, Sdegno e Violenza?

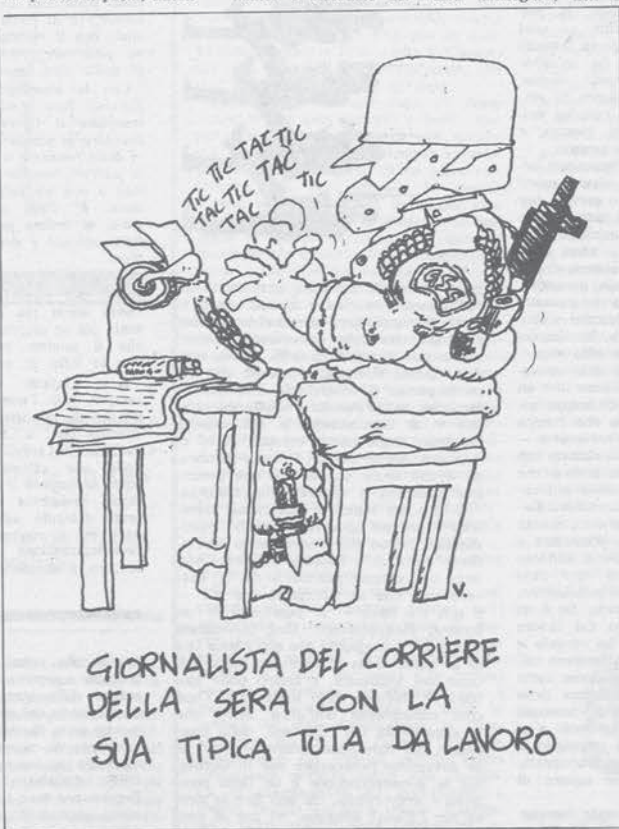
Finché non si ha il coraggio di fermare l'attenzione politica (teorica e pratica) sul Sentimento e sull'Immaginario, ogni condanna della violenza non può che suonare come richiamo volontaristico al perbenismo, o come con-

Del resto, come avvertiva la premessa alla « Piccola antologia », non si

ne sfuggiti dalle mani e adesso ti attaccheresti a qualsiasi cosa, magari una donna e... a chi chiedi... le sicurezze della tua rivolta pensa... ma lei ormai non ti garantirà più, la vecchia casa in Ticinese, gli scaffali con le collezioni economiche dell'Einaudi, i dischi degli Inti Illimani. I manifesti cileni... magari la Renault 4 sotto. No. a Milano non puoi più chiedere queste cose ed è giusto che sia così... Compagni cacciati ancora una volta in mezzo alla strada, non siamo vecchi, è vero, ma pensiamo sia l'inizio di una riflessione, che dovrà portarci alla maturazione, a comprendere che qui adesso dobbiamo vivere, che le mamme non ci sono più e allora sia il movimento perché la mamma partito non c'è più è giusto, è ora che i compagni mamma si convincono di lasciare crescere i propri figli soli... sempre più costretti a scegliere e a capire... a soffrire delle cose che non riescono a risolvere.

Una generazione di diversi... di insubordinati permanenti che prenda continuamente dal proprio essere la rabbia per sfasciare lo stato presente delle cose. Per dieci anni i giovani hanno gridato nelle piazze i miti che ormai non fanno più tremare nessuno, ma se tu sei un compagno senza casa, né stipendio né sicurezza effettive... A Milano sopravvivere è un problema... che diventi il loro problema, che nessuno mai più faccia da intermediario tra la nostra rabbia e il loro potere. Che Tina Anselmi apra le orecchie, anche se saprà darci un lavoro (dove? quando?) i problemi non saranno finiti, anzi avendo un lavoro, « magari in fabbrica » è ancora peggio di non averlo, di avere un lavoro con cui non c'entri un cazzo, un lavoro non a misura d'uomo... solitudine... emarginazione... noia e paranoia... alienazione. Tutto ciò aumenterà ancora di più. Noi siamo convinti che a Milano sia molto difficile avere un momento che sappia aggregare sui propri bisogni è più facile nascondersi e pensare che si è dei super-eroi di una rivoluzione che « non avverrà mai ». Adesso, subito che i non garantiti di Milano si aggregano in un movimento che sappia darci il calore di sopportare un altro inverno a Milano... caro Elio e caro Ghirighiz, « Milano è nelle nostre teste e nella nostra vita ».

Scritto in piazza Mercanti.
Rinaldo e Paolaccio



e ognuno di noi sapeva che piangeva su di sé, sull'irriducibile consistenza delle nostre paure immaginarie, su tutti gli interrogativi che la lotta politica lasciava irrisolti. Dopo anni di femminismo, gli ospedali e le case sono tuttora pieni di donne che attendono alla loro vita e alla loro salute mentale perché abbandonate da un uomo, o perché incapaci di abbandonare un uomo. Intorno a queste morti silenziose a nessuno viene in mente di agitare bandiere rosse. Perché? Perché non riusciamo ad attribuire ad esse un significato ideale? Perché non sappiamo che incolpare? Perché non possiamo astrarre dalle complesse e confuse ragioni personali che le hanno provocate? Oppure domandiamoci, al contrario, quand'è che la morte di un individuo diventa simbolo o etica

compagni con le immagini del Sentimento di sempre, una letteratura millenaria così poco analizzata che può assumere, senza che ce ne accorgiamo, l'aspetto della spontaneità e della naturalezza. Walter è « un corpo insanguinato », « un corpo freddo e immobile », « un ragazzo di venti anni. Tanta voglia di lottare, sicuramente tanta rabbia e tanta voglia di vivere », « voleva ridere, parlare, amare, voleva una vita migliore ». Vita-Morte-Rabbia e « l'iniziazione alla lotta violenta », « come un gioco, come un film » (v. LC 8 ottobre 1977). Le analisi sul fascismo e l'antifascismo, che circolano oggi nel movimento, che cosa hanno a che vedere con queste elementari, calcolatissime, e ben consolidate strutture dell'Immaginario storico, quelle che di fatto muovono l'agire po-

parte da zero: la critica politica della sessualità, dell'inconscio, ha ormai una storia, ed è ora presente nel movimento.

Chi non vede e non sente, certamente è abituato a parlare dall'alto e a voce tanto alta da non accorgersi che, giù in platea, c'è già molta gente che ride.

Lea Melandri

□ MILANO E' NELLA NOSTRA TESTA, SEMPRE

Nel cappuccio e bricche della stazione del metrò, nelle biciclette degli operai la mattina, è e mezza, nella nebbia. Nelle notti in cui affoghi la tua solitudine, col fumo, l'alcool, fino a buttarti fuori di testa perché tu ribelle hai visto la tua rivoluzione



La germanizzazione non è inevitabile

A rifletterci sopra l'operazione è stata fatta davvero in grande stile, ed è di grande portata culturale. Altro che nuovi filosofi! In quattro e quattrotto sbaraccano non solo il marxismo e il leninismo, ma l'idea stessa della rivoluzione socialista. Capofila è il governo tedesco, ma i nuovi filosofi governativi di tutti paesi di Europa si fanno docili seguaci. Ci sono voluti alcuni morti (ma si tratta in fin dei conti di terroristi e Schleyer è un martire comodo, in quanto al pilota non se lo ricorda più nessuno...), un grande battage pubblicitario, ma la lezione è chiara. Si può riassumere più o meno così: le masse sono contente delle cose come stanno, e se non sono contente non lo dicono, e se lo dicono nessuno le ascolta e in ogni caso hanno i loro «canali» istituzionali: i sindacati e i partiti di sinistra. Chi non è contento, chi non rientra nei canali prestabiliti, se vuol farsi sentire — ci dice ogni giorno Schmidt e i suoi propagandisti — ha un'unica strada: entrare in clandestinità, dichiarare una guerra privata contro lo stato, cercando di convivere con lui nella violenza, nella escalation tecnica, e poi alla fine, morire eroicamente.

Quando va bene, per gli oppositori armati, lasciare sul campo alcuni morti nelle file avversarie. Il tutto servirà per creare, con il consenso di tutti, nuove leggi di emergenza, nuove violazioni legalizzate dei diritti umani, nuovi strumenti di prevenzione del dissenso e della lotta. Così la pace sociale garantita, la lotta di classe un ricordo del passato. Ma tutti, operai e padroni, uomini e donne, devono sentirsi in guerra, in situazione di emergenza, uniti nella lotta al terrorismo — chiamate BONN 6161 se volete dare informazioni anonime — un nuovo concorso a premi. Chiunque voglia protestare deve sapere che l'unica strada possibile — quasi «naturale» — è quella di una guerriglia clandestina che risponde alla logica di una guerra che — in quanto tale — non abbia più caratteristiche proletarie e comuniste. Deve anche sapere che, se non farà questa scelta, ma vorrà comunque protestare e magari anche lottare, o forse soltanto collocarsi all'opposizione, in ogni caso sarà considerato, identificato socialmente, perseguitato come un terrorista. Se è un insegnante sarà emarginato dal lavoro con il Berufsverbot. Se è un operaio e cercherà di organizzare uno sciopero selvaggio sarà licenziato dal padrone come sovversivo, nemico degli interessi dello Stato in quanto nemico degli interessi del padrone; il tutto con il consenso o su segnalazione del Betriebsrat (consiglio di fabbrica). Se è un lavoratore immigrato, sarà espulso, magari come agente di una potenza straniera.

L'obiettivo di fondo di questo messaggio politico inviato da Bonn è scoraggiare chiunque, dall'intraprendere lotte di massa. Quelle poche che ci sono vengono normalmente presentate come mini assalti al palazzo d'impiego (ad esempio



le manifestazioni contro le centrali nucleari), criminalizzate e isolate, e nella maggior parte dei casi, nascoste. Come gli episodi di lotta operaia, o le burger iniziative (proteste di quartiere), o come lo sciopero della fame dei detenuti della RAF, che fu coperto con il più cinico silenzio stampa. Questa è la realtà, nessuno la nega, ma anzi viene rivendicata dal governo tedesco come legittima. Ed è lo stesso stato tedesco che indica ai suoi oppositori la strada da seguire: la lotta armata e il suicidio. La rivoluzione e il comunismo sono impossibili.

Hitler, quarant'anni fa, per convincere di questo, aveva sterminato una intera



generazione di comunisti e militarizzato tutta quanta la classe operaia. Oggi si tenta di raggiungere questo obiettivo con i complimenti delle democrazie occidentali e con il consenso della classe operaia. Questo il modello tedesco, che dopo la strage di Mogadiscio (ma quattro terroristi morti per loro non fanno strage) e di Stammheim, la più potente borghesia imperialista europea vuole esportare. Anche da noi. Ciò che preoccupa è che anche da noi c'è una pericolosa tendenza a cadere nella trappola.

A fare dei rapidi e superficiali parallelismi per poi giustificare scelte politiche che paiono avere come unico ed evidente obiettivo e risultato la morte violenta e il carcere per chi le fa. E' davvero così che in Germania non c'è — e non c'è stata — la possibilità di costruire, faticosamente, una opposizione di massa? I compagni che non hanno fatto la scelta della clandestinità sono soltanto dei vigliacchi, o hanno delle ipotesi? E' davvero tutto inevitabile, l'una cosa conseguenza dell'altra, senza che la soggettività dei compagni, delle compagnie, dei movimenti, possano nulla? E se dovessimo riconoscere che in Germania la germanizzazione è un fatto compiuto e irreversibile, chi può dire lo stesso per l'Italia? Nessuno, mi par di sentire rispondere da ogni parte; ma allora perché non affrontiamo tutti insieme la discussione di come contrastare questo processo, di come stravolgerlo, di come impedire che lo stato e i governi costruiscano intorno a sé il consenso della maggioranza? Cominciando magari a discutere di quale è la maniera più adeguata per fare un'ampia controinformazione di massa sull'assassinio compiuto nel carcere di Stoccarda, per salvare la vita dei detenuti della RAF prigionieri in RFT. Tutto questo presuppone la conoscenza e l'amore per la storia del nostro paese e per quella della Germania. Si parla di questi ultimi trent'anni di Germania Federale come il succedersi di una pace sociale sempre uguale a se stessa. E' falso. La pace sociale è stata rotta più volte, dalle prime lotte operaie — represses con i carri armati — contro i padroni alleati, agli scioperi del '53, alle lotte studentesche del '68. Fino alle nuove lotte operaie, degli statali, del 1973, fino all'occupazione della Ford da parte degli immigrati turchi.

Molto presto (dopo aver tentato, inutilmente, di contrastare l'approvazione delle leggi di emergenza nel '68) la sinistra extraparlamentare tedesca ha abbandonato il terreno della lotta per la difesa degli spazi democratici, ritenendolo un terreno arretrato e riformista. Le

Fatti anche nostri

Bombe abbaglianti, paralizzanti. «Teste di cuoio» sopra teste riempite di fanatismo omicida, sopra uomini portati al massimo della produttività repressiva: a Mogadiscio, e tanto più nelle carceri speciali di Stammheim, hanno ucciso senza attenuanti, con la fredda coscienza di volerlo fare.

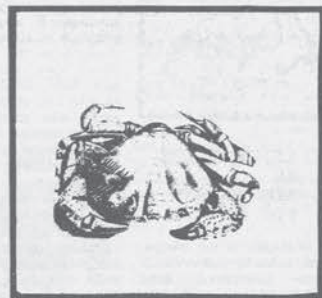
C'è in questo terrorismo di stato, nella veste criminale che Schmidt vuole innovare, la conferma che non c'è più nessuna morale in chi gestisce il potere, dunque nessuna possibilità di «dialogare» o di piegare uno stato con il ricatto di una vita «importante» o di molte vite innocenti.

Con la tecnologia loro possono fare ogni cosa, inseguire il terrorista e decidere di ucciderlo, fuori dalle frontiere o dentro le carceri, con la lobotomia o con un colpo alla nuca. E' l'uso capitalistico, in ordine pubblico, della scienza e della tecnica.

In queste condizioni la scelta del terrorismo si rivela ancor più suicida, tanto più se disprezza anche il minimo rapporto con la lotta di massa.

Essa infatti obbliga sempre più l'uomo che sceglie di privatizzare lo scontro con lo stato a mettere al primo posto della sua attività, non tanto le Ragioni e la Giustizia proletaria che si sente delegato ad incarnare, ma la rincorsa alla tecnologizzazione dello scontro, il desiderio — in

Tecnica e



ultima analisi — di vendere cara la pelle.

Il divario di mezzi e di potenza lascia o riconduce infatti allo stato capitalistico la strategia e la tattica della gestione del terrore. Essendo questa storicamente la sua più o meno intima specialità.

Dunque sempre più la scelta del terrorismo contro lo stato deve piegarsi ad un uso «in negativo» delle proprie energie e della propria intelligenza. Sempre più l'uomo deve tecnologizzarsi, rendersi macchina di morte, attaccarsi al suo strumento offensivo, alla sua «amicizia» e alla sua «fedeltà». E' l'unico antagonismo che può mantenere con lo stato è quello che gli deriva dal pagaggio delle morti: le energie si rinnovano per vendetta dei propri compagni uccisi, l'odio dichiarato del nemico diventa l'unico e ultimo elemento di galvanizzazione.

Fare per un giorno la storia, scegliere di deci-

dere la propria morte, a farla pesare sperando nella vendetta e nella continuità di una catena eroi e di martiri. C'è in questo una consolazione e un fascino che allimenta il distacco sempre più sprezzante nei confronti di quanti vogliono opporsi per vivere e non costrano le paure, le incertezze, né si negano i tempi di una mobilitazione che si preoccupa di un rapporto di massa.

Questi problemi non sono lontani da noi, dal movimento, anche se le scelte di armamento si presentano in modo meno drammatizzato e radicale.

C'è infatti chi, nelle sedi di discussione collettiva e nei comportamenti pratici, si sforza di prestatore il panorama lottuzionale come un blocco monolitico pulito dalle contraddizioni, sbarazzato di tutte quelle scorie di democrazia che ostacolano la ricercata efficienza produttiva. Buttando via in questo modo, assieme ad

analisi che primi fra tutti i compagni tedeschi avevano iniziato nel '68, sulla natura dello stato capitalistico avanzato, sul ruolo dei mass media, molto raramente sono diventate iniziativa politica, confronto di massa. A difendere la democrazia si lasciava magari il piccolo DKP, etichettato URSS, cioè muro di Berlino per tutti i tedeschi. E' stata una scelta giusta? E' stato giusto lasciare ai soli «emme elle», etichettati CINA, la campagna contro Breznev, durante la fase della Ost-Politik? Perché dobbiamo chiederci, è stato così sottovalutato il terreno dell'informazione alternativa (basta pensare al fatto che non esiste e non è mai esistito negli anni passati un solo giornale quotidiano a sinistra della SPD, tranne l'UZ del solito DKP targato Mosca)? Queste domande non sono oziose o da «grilli parlanti» perché riguardano le domande che ci dobbiamo porre oggi in Italia. Se riteniamo possibile contrastare un processo di germanizzazione che senza dubbio è cominciato (pur nelle differenze di storie e tradizioni) anche da noi, dobbiamo discutere nel movimento, dovunque c'è chi si vuole opporre e lottare, quali i contenuti alternativi da proporre e praticare, quali gli strumenti che usa il potere — per imparare a combatterli — quali gli strumenti che ci dobbiamo dare. Perché credo, la germanizzazione passa innanzitutto nelle coscienze della gente, anche nelle nostre, e non possiamo più continuare ad affidarci alle solite — di nuovo solamente «economiche» — categorie di interpretazione della realtà. A meno di non dare anche noi per liquidata la possibilità di una trasformazione radicale del mondo, di noi stessi e degli altri.

Quando non si conta sulle proprie forze

Il fatto che l'operazione a Mogadiscio si è conclusa così «elegantemente» è il fatto che il mondo imperialista segnato con essa dopo Entebbe, la sua seconda vittoria clamorosa, non è casuale e non segna certo una vittoria per l'umanità. Esprime da un lato l'immenso salto tecnologico, nel senso del perfezionamento delle armi usate, e dall'altro la capacità sempre maggiore degli Stati imperialisti di previsione politica. Non c'è alcun dubbio che oggi stiamo assistendo ad una escalation impressionante della capacità di colpire degli stati imperialisti a livello mondiale. La soluzione finale alla «crisi cialdemocratica», applicata a Mogadiscio si differenzia da tutte le precedenti operazioni simili appunto per la mancanza strage (visto che per «loro» l'assassinio di 4 terroristi è legittimo): è diventato così il punto centrale intorno a cui regolare il consenso internazionale.

L'operazione perfetta «non permuta» voci critiche, non dà spazio ad una eventuale messa in discussione da parte di chiunque, soprattutto di fronte ad ormai scontata libertà d'azione delle squadre speciali in quasi tutti i paesi. Non fa più scandalo la strettissima collaborazione tra due paesi come l'Israele di Begin e la Germania di Schmidt, né fa scandalo che questi possano permettersi di invadere con i loro corpi speciali dei paesi, senza nessuna dichiara-

STRU
L
FORMAZ
CONSI

zione di gu
rializzata è
manuale di
zionale. Poc
ha operato
soldati ugan
risti, oggi la
di entrare i
a casa sua
Qui sta t
situazione i
zioni terrori
l'assalto al
nel dicembre
erano in gio
l'interno del
a livello del
i sono vist
prezzo del p
cimentato ne
rializzati),
azione palest
tico Medior



te del rifiuto
le più gran
dall'Algeria
s'Israele e c
palestinesi p
sull'offensiva
gemonia dell
enza pales

Milano - Il dibattito nel movimento sulla situazione in Germania

Alla Statale una logora logica di confronto

Milano, 20 - «La Germania non si lascia infastidire dalla mosca sotto il naso» dicono un po' di operai dell'Alfa Romeo. Un giudizio (ne esistono ovviamente altri, negli operai più politicizzati) tagliato sulla campagna televisiva, sull'ammirazione della stampa italiana per lo Stato tedesco. Un giudizio che oscura anche la certezza di molti, della maggioranza, che nel lager di Stammheim si sia consumato un assassinio. E' difficile che fra gli operai ci siano dubbi su quest'ultimo fatto: Pinelli, la strage di Stato, il ruolo dei Servizi Segreti tedeschi nelle trame nere.

Però Mogadiscio e Stammheim sembrano lontane e staccate nel giudizio di troppi operai; tra gli studenti medi il dibattito è stato più ampio, ma confuso, difficile. In generale c'è stata una notevole distanza fra la tensione, la rabbia dei militanti più anziani, più legati ad una esperienza precedente che a quest'ultima fase di lotte e l'incertezza, parte di estraneità, della sinistra di massa giovanile e studentesca. Così una mobilitazione e una manifestazione che vedeva in sciopero una parte delle scuole

milanesi in piazza tremila studenti medi, nata dall'interno della lotta agli aumenti all'ATM, non si caratterizzava anche come risposta all'assassinio di Baader, Raspe ed Ensslin se non in ristretti gruppi di militanti.

Da ultimo, all'università Statale si sono tenute due assemblee, martedì e mercoledì pomeriggio. Quella di martedì, 500 compagni presenti, risentiva dell'immediatezza della convocazione, si caratterizzava per le contrapposizioni formali ideologiche sulla lotta armata. Erano i compagni dell'autonomia che tentavano una operazione consueta e pensosa. Quella di dire che chi solo è d'accordo con la RAF e con le sue iniziative armate, ha legittimità di giudizio. L'assemblea di martedì si è riconvocata per mercoledì, nell'Aula magna della Statale dove si sono ritrovati più di duemila compagni. L'obiettivo era di arrivare ad una mobilitazione.

In Statale erano venuti i compagni dell'MLS e dell'Autonomia intruppati: insomma la solita volontà di resa dei conti insoluta. C'erano poi anche i compagni di movimento per i quali capire e decidere iniziative di

lotta era importante. Il dibattito è stato formale, nervoso, prefabbricato, tale da non consentire riflessioni critiche. E' toccato di sentire analisi sociologiche, economiche, difese d'ufficio della lotta armata. In realtà non si è discusso di nulla, vanificando un momento assembleare, trasferendo il dibattito sulla violenza, ed esercizio pratico all'interno dell'assemblea.

Così vanno le assemblee in Statale: ieri poi quando la maggioranza dei presenti se ne era andata, con la netta sensazione che non c'era nulla da aspettarsi da quel dibattito, è successa la rissa, il S.d'O. dell'MLS ha buttato fuori gli autonomi, dieci minuti di saloon poi è finita.

La crisi e il vuoto di queste due organizzazioni in gara a rincorre la questione della distruzione di ogni embrione di iniziativa autonoma e il proprio ricompattamento, ha una ragione politica, il dibattito, la lotta reale, si sono trasferiti al di fuori di ogni controllo, gestione, direzione che essi possono esercitare. Così nei circoli, nella lotta ATM. Tuttavia queste risse accrescono la difficoltà nella costruzione di un movimento di lotta e

di opposizione. Sull'assassinio di Stammheim non è così possibile prendere una iniziativa immediata, non è stato possibile chiarire come e perché si dovrebbe essere in piazza. Ma alcune cose l'assemblea di ieri le ha dette, come ad esempio la necessità che a Milano si apra una campagna per la difesa di tutti i compagni incarcerati compresi i giovani compagni in galera, accusati dell'uccisione di Custrà, di cui nessuno si ricorda, in testa gli autonomi, che quando parlano della violenza si rifiutano di parlare delle forme sbagliate, degli errori politici, delle concezioni tragiche e antagoniste al movimento per l'esperienza concreta, l'unica che permette di superare la ideologia. Queste cose le ha dette un compagno di LC e ha rischiato di essere aggredito da parte di un po' di autonomi. La strada è quindi un'altra, possiamo avere giudizi generali su ciò che succede e permettere a molti compagni di lottare e discutere, di creare un'organizzazione politica, di ricercare una articolazione di dibattito fra compagni legati alla esperienza di questa fase politica che già è in atto.



- MILANO
Venerdì alle ore 18 in sede centro riunione aperta a tutti i compagni. Ogd: informazioni sul nostro giornale.
- MASSA MARITTIMA (Grosseto)
Venerdì 21 sciopero provinciale degli studenti contro il decreto ministeriale che impone la chiusura dell'Istituto professionale locale, concentramento alle ore 9 davanti alla scuola.
- TORINO
Venerdì alle ore 21,30 in via Rolando 4 del COSR (collettivo omosessuale sinistra rivoluzionaria). Ogd: violenza sugli omosessuali a Torino; gestione dello spazio politico al CDQ di S. Donato; preparazione dell'incontro nazionale dei movimenti gay.
- GALLARATE
Oggi alle ore 21, riunione generale giovanile nella sala sotto la pretura.
- VIAREGGIO
Oggi alle ore 15 riunione dei compagni iscritti e non alle liste speciali di disoccupazione.
- FIRENZE
Oggi alle ore 17,30 all'Aula 8 di Lettere. Attivo del proletariato giovanile.
- MILANO
Venerdì, sabato e domenica, alle ore 21 all'Arsenale, via C. Correnti 11, prosegue la proiezione del materiale su Bologna.
Dal 18 al 22 ottobre il Collettivo Teatrale «La Comune» ha organizzato una rassegna cinematografica di film del regista americano F. Wiseman, orario, alle ore 21 feriali, alle ore 16 festivi.
- RIMINI
A tutti i compagni operai, e comunque aventi un rapporto di lavoro. Per ricostituire un ambito di dibattito e di iniziativa, ci si vede oggi alle ore 20,30, alla sezione Micchicchi, in via Dario Campana 72-B.
- PADOVA
Il collettivo Manu che si è recentemente riunito a Padova, allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui gravi problemi dei detenuti in carcere, indice una tavola rotonda per sabato 22 ottobre che si terrà presso l'Istituto di Sociologia (Scienze politiche) in via Andreini, alle ore 20,30, con il seguente ordine del giorno: 1) situazione carceraria nella provincia di Padova; 2) carceri speciali per detenuti politici; 3) lavoro carcerario: prospettive e rapporto detenuti, lavoratori e sindacati; 4) servizio sanitario. Alla tavola rotonda parteciperà un detenuto attualmente in semi-libertà che faceva parte della commissione eletta dai detenuti della casa di reclusione di Padova.
- AVVISO AI COMPAGNI
Il compagno Gigi deve mettersi presto in contatto con la compagna Eleonora di Battipaglia.
- LECCE
Attivo di LC, andamento della sede, alle ore 17 in sede.
- PIACENZA
I compagni di Radio Attiva, hanno bisogno di contributi finanziari per continuare a trasmettere. Si possono portare a via Borghetto 131.
- NAPOLI
Manifestazione sabato alle ore 17,30, in piazza Mancini, contro la repressione dello stato tedesco; contro il progetto delle multinazionali in Europa; contro la ristrutturazione, la mobilitazione e gli omicidi bianchi all'Italsider; contro il tentativo di tribunale speciale a Napoli; contro le provocazioni fasciste braccio della violenza di stato per colpire il movimento; per la mobilitazione al processo Argada; per il rilancio del movimento operaio e proletario d'opposizione.
- I fascisti hanno attaccato la sede centrale di LC per ben due volte nel giro di 15 giorni. I compagni riuniti a caldo dopo l'attentato di mercoledì hanno discusso e deciso un intervento nel quartiere che chiarisca l'uso dei fascisti e l'attacco alla nostra sede che rompa anche gli isolamenti sul quale puntano i fascisti. Hanno constatato la necessità di accelerare la discussione già iniziata su questi temi: a) ci serve ancora una federazione centrale; b) ci serve ancora una redazione del giornale funzionante; c) che funzione hanno le nostre strutture rispetto al movimento.
Giovedì 27 alle ore 17 in via Stella 125, riunione di tutti i compagni di LC. Sono invitati tutti i compagni che fanno riferimento al giornale.

Non basta dire "apriamo il dibattito"

Venerdì sera, nella discussione che si è sviluppata spontaneamente al giornale dopo la manifestazione, un compagno osservava che il giornale è stato incapace, in quest'ultima fase, di cogliere queste specificità. Quel compagno aveva ragione. Si è dato molto peso alla forma degenerata nella quale, anche, si è espresso questo movimento (l'assemblea) e pochissimo peso a tutto il resto. Occorre rovesciare radicalmente questa ottica e chiedersi contemporaneamente come questo possa essere accaduto: vendere 30.000 copie al giorno non è un dato acquisito una volta per tutte ed è stato possibile solo perché in una qualche misura si è avuto un rapporto corretto con il movimento. E qui veniamo ad una questione decisiva: il giornale ed il suo uso, il nostro essere compagni di LC e il significato di questa cosa. Tempo fa si è discusso (falsa contrapposizione) su Lotta Continua giornale di movimento o di partito; da una parte il movimento facendone strumento, dall'altra il partito scomparando, il problema è stato risolto. Restano però tutta una serie di questioni aperte: la prima che si è riproposta in questi giorni, è se il giornale debba essere una buca delle lettere oppure no. Noi riteniamo di no: ci sono de-



gli esempi (19 maggio, convegno di Bologna) in cui il ruolo del giornale nel movimento è stato decisivo e ha rafforzato la nostra convinzione che esso possa e debba assolvere, quando sia possibile ad un compito di orientamento politico.

Questo, ovviamente, si lega alla questione di Lotta Continua; ci si esalta nel dire che siamo sciolti nel movimento; poi si leggono comunicati della federazione di Torino, comunicati sul giornale firmati Lotta Continua (non più segreteria di Lotta Continua anche se le due cose coincidono); non si aderisce (chi?) ad una manifestazione promossa dai parti-

giani, DP, MLS perché convocata in modo burocratico, poi a Roma (e da altre parti come funziona?) alcuni compagni partecipano agli intergruppi a rappresentare... chi?

E ancora, a Rimini si era detto che ci si sarebbe rivisti dopo qualche mese per vedere cosa sarebbe successo. E' passato un anno, l'esigenza di confrontarsi è diventata per molti compagni forte (ricordiamo che a Bologna in un quarto d'ora si sono ritrovati spontaneamente 4.000 compagni a discutere come Lotta Continua). Ora speriamo che dire questo non faccia appicciare, a noi e ad altri che lo facesse-

ro rilevare, l'etichetta di quelli che vogliono rifare Lotta Continua. Non è evidentemente questo il punto. Il punto è casomai stabilire se c'è qualcuno che può decidere se porsi questo ordine di problemi sia giusto o sbagliato e quindi arrogarsi il diritto di promuovere o boicottare questa esigenza.

E' indubbio che in una fase come questa il giornale sia, come ogni strumento d'informazione, un formidabile strumento di potere (come radio); è ormai indilazionabile arrivare ad una discussione, il più allargata possibile, su questo strumento ed il suo uso, e ad un momento di verifica della sua direzione politica.

Si tratta, è evidente, di problemi grossi e di difficile soluzione; ma è ormai assodato che la politica dello struzzo non è destinata a fare molta strada. E' molto semplice dire «apriamo il dibattito», anche perché, compagni molti dibattiti sono stati aperti e sono poi morti per strada.

A questo punto non è più tollerabile che a questi problemi si lasci spazio in qualche lettera senza dare continuità al dibattito. Noi ci impegniamo a lavorare in questo senso.

Sandro Ciampicicigli, Bruno Corà, Sonia Donato, Remo Marconi, Alessandro Mulas, Livio Sansone, Antonello Sette

9 I
L'U
II
An
ro »
vagg
bamb
selva
cevan
e sco
fuoc
ce s
desch
mont
band
mucc
con
cani
ci di
picco
devar
za ri
gliev;
sacro
croce
mina
un i
russo
che i
re, a
suo i
ficial
bamb
citori
in tare
stema
gli a
tro.
Ma
teress
altern
Inte
morte
«Pr
do al
(o a s
ancora
Ci i
potenz
Qualc
per s
tori,
nistra,
addett
ro qu
mento
gare i
mocra
ancora
gare,
no an
Ma è
mi d'
sono i
litica
tea
di
zia
reg
tuzi
18.
pre
Sab
ry
A.
lizi
pre
feri
Si i

L'ultimo film di Sam Peckinpah

Il mondo salvato dai bambini



Anche «La croce di ferro» come «mucchio selvaggio» comincia con dei bambini. Nel «Mucchio selvaggio» i bambini facevano lottare formiche e scorpioni e poi davano fuoco al tutto. Qui invece sono tre bambini tedeschi che scalano una montagna per piantarvi la bandiera nazista «Il mucchio selvaggio» finiva con un massacro. Americani e messicani, seguaci di un generale, un piccolo dittatore, si uccidevano a vicenda e senza risparmio: chi raccoglieva i frutti del massacro erano gli indios. «La croce di ferro» invece termina con l'immagine di un giovanissimo soldato russo, quasi un bambino, che non riesce a sparare, a far funzionare il suo mitra, contro un ufficiale tedesco. Indios e bambini russi sono i vincitori dei 2 film. Gli unici in grado di rappresentare una alternativa al sistema di morte che tutti gli altri si portano dentro.

Ma a Peckinpah non interessa parlare di questa alternativa.

Interessa parlare della morte. E infatti e nel

«Mucchio selvaggio» e nella «Croce di ferro» il racconto è imperniato su una contraddizione tra due termini entrambi negativi. Fino alla fine non ci saranno speranze.

Bambini russi e indios compaiono apparentemente dal nulla. La contraddizione nella «Croce di ferro» è tra ufficiali e soldati tedeschi, tra questo esercito e quello russo. Ma anche se il capitano Steiner, un eccezionale James Coburn, ci è subito molto «simpatico» Peckinpah non ci lascia illusioni, e non gliene lascia. Fa parte anche lui, anche se ne ha coscienza, lo disprezza e si disprezza di conseguenza, di un mondo che produce solo morte. Anzi lui è un professionista della morte più di tutti gli altri. La sua è in tutto il film una lotta per la sopravvivenza. Lotta contro i russi ma anche contro le spie naziste, inviate nei reparti per controllare, sorvegliare denunciare e far uccidere i soldati non completamente integrati nel credo hitleriano. Lotta soprattutto contro gli ufficiali tedeschi, i principali responsabili del mas-

sacro. I soldati del reparto di Steiner, dopo essere riusciti ad attraversare le linee russe vengono uccisi dai loro compatrioti per ordine di un capitano in cui favore Steiner si è rifiutato di testimoniare per l'assegnazione della onoreficenza, la croce di ferro, appunto, che dà il titolo al film. E gli ufficiali tedeschi sono tutti uguali. Nazisti fanatici o membri della aristocrazia prussiana, a parole disprezzatori di Hitler e del suo regime, nei fatti coloro che gli hanno affidato il potere, o «brava gente», come il colonnello di Steiner, non importa. Sono un blocco unico, che deve essere distrutto, che non deve avere un avvenire. Alla fine del film Steiner uccide il tenente responsabile materiale della morte dei suoi uomini, morte che aveva barattato con un trasferimento nel sud della Francia, con la fuga dal fronte orientale. Ma questa uccisione non riscatta Steiner, che se ne rende conto. Anche lui, che pure non è responsabile della guerra, ne è ormai contagiato. Dopo aver giustiziato il tenente va a farsi ammazzare, portandosi dietro il capitano che aveva dato gli ordini al tenente. E così va al suicidio il colonnello, con la stessa tragi-



ca coscienza di essere anche egli un mostro, cosciente di questo ma non per questo meno colpevole. «Il mucchio selvaggio» così si ripete su scala allargata.

Se i due termini della contraddizione sono en-

trambi negativi, entrambi devono sparire per permettere per lo meno la nascita di una speranza che sia diversa dalla morte. Il film un trionfo della violenza, del sangue del fango è in realtà una spietata condanna della violenza stessa che non ha in sé la capacità di generare alternative, almeno all'interno di un universo in cui sono tutti uguali, hanno tutti lo stesso marchio. Abbiamo già detto che il bambino russo del finale non sa sparare, ed è questo che lo salva, ne fa la morale del film.



Questo discorso sulla violenza è sottolineato dalla assoluta mancanza di donne nel film. Le uniche sono una infermiera (ed è nel rapporto con lei che Steiner trova la forza e la conferma che deve andarsi a "suicidare, e lo farà ridendo) e delle soldatesse russe, in tutto e per tutto uguali ai loro colleghi maschi.

Ma queste Steiner le risparmia, malgrado abbiano ucciso uno dei suoi soldati, riconoscendone la diversità, pur nella imposta somiglianza, da quella diversi di violenza che lui incarna; in ciò donne e bambini sono posti sullo stesso piano. Gli unici ad essere esclusi da questa «comunità» sono i bambini tedeschi: «i tedeschi meritano il massacro tutti» dice il colonnello tedesco. E infatti non se ne salva nessuno, tranne un ufficiale che la guerra ha fatto impazzire e perciò, per la sua estraneità a quanto accade, merita la salvezza.

Andrea

Non hanno capito niente

«Primo piano», in fondo al corridoio a destra (o a sinistra?): non hanno ancora capito niente!

Ci siamo visti in TV: potenza della democrazia. Qualche bella didascalia, per spiegare ai telespettatori, interviste molto a sinistra, per spiegare agli addetti ai lavori, un intero quarto d'ora al movimento di Bologna per spiegare che siamo tutti democratici. Hanno tentato ancora di spiegare, spiegare, spiegare. Non hanno ancora capito niente. Ma è ovvio: i loro schemi d'interpretazione non sono i nostri, la loro politica non è la nostra, la

nostra voglia, anche contraddittoria e angosciata di cambiare il mondo ha ben poco a che vedere con il loro «processo democratico».

Chi poteva capire qualcosa, a Bologna, era chi aveva accettato di esserci, comunque: i pensionati e gli operai di piazza Maggiore, le donne con la borsa della spesa, chi stava in strada in quei giorni. Per il potere, invece, siamo soprattutto spettacolo, sia nelle piazze, sia al Palasport; ma «la rivoluzione non si cancella, essa è infatti invisibile».

Olivier

Carciofi

«Selezione del Reader's Digest», il mensile americano che si stampa in tutto il mondo, non va tanto forte in Italia: le sue battutine da guerra fredda, l'ignoranza sparsa a piene mani con l'aiuto di offerte speciali (giradischi, enciclopedie, ecc.) non riesce ad uscire da quel pubblico impiegatizio e piccolo borghese, che oltretutto la rivista la compra ma non la legge neppure, e che è destinato ad estinguersi naturalmente per età. Nello spazio lasciato così aperto ci si è immediatamente infilato il manager della Rizzoli, Mario Spagnol. È nata «La lettura», rivista di libri condensati, «primizie» della peggior editoria di consumo, una «Selezione» per un pubblico un po' più disincentato di quello ameri-

cano (e degli scelbiani d'accatto cui si rivolgeva il modello americano) e al servizio della concentrazione editoriale. Sconsigliare rigorosamente tutti i genitori dal leggere questa rivista: guarda caso, su cinque libri presentati almeno quattro sono pubblicati da Rizzoli o Mondatori, e i pochi titoli decenti (nel primo numero c'era «I pugnatori» di Sciascia) servono poi a far passare la pacottiglia di rapido consumo, i romanzi americani, i libri «giornalistici»: quando, tra qualche mese, uscirà l'immane epopea dell'«impresa di Mogadiscio», potete star certi che «La Lettura» ne pubblicherà larghi brani in anteprima. Il patto Strauss-Rizzoli funziona anche per queste vie.

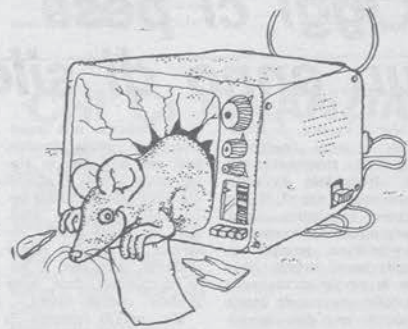
Oh film, dolce telefilm!

Per una critica televisiva? Bisognerebbe avere molto tempo per seguire la mole di programmi, e forse fare un minimo di inchiesta più economica che culturale. Da una sbirciatina all'ingresso salta subito agli occhi che siamo una colonia. La maggior parte di telefilm è di produzione americana, e in piccola parte inglese, francese, tedesca e in qualche caso pure giapponese. Pare che la televisione di stato e le televisioni «libere» non siano in grado di produrre questo genere «economico» di spettacolo, essenzialmente perché sono incapaci di crearsi un mercato; o si producono opere di qualità (!) oppure opere «costosissime». Perché non è possibile fare una critica dei telefilm? Perché è inutile e troppo facile; sono talmente mediocri che viene inevitabilmente voglia di spegnere il televisore; nonostante ciò un sacco di gente se li gode con gusto. I critici televisivi non se li filano per niente, sia per gli orari (in genere vengono trasmessi di pomeriggio) sia perché chi li manda in onda sa benissimo che si tratta di merce inferiore, fotogrammi (occhio, l'Emilia Romagna è la regione che se ne legge di più) sia perché non sono in nessun modo concorrenti ai film «seri». Il genere dei telefilm è nato soprattutto per la televisione e si è avvalso delle ricerche di mercato fatte in America per invadere i mercati televisivi di tutto il mondo, l'invasione sarà tra breve totale quando entreran-

no in funzione i satelliti che per la trasmissione di simili sciocchezze funzionano molto di più di quelli europei. Il modulo del telefilm è della durata che varia dai 25 ai 50 minuti, i più corti sono per i bambini, gli altri «per adulti», e in genere sono fatti con il materiale di scarto (compreso quello umano) rimasto nei capannoni di Hollywood. Spesso vecchi attori sono protagonisti di schiffe, come pure registi in pensione o caduti in disgrazia che provvedono a firmare e a valorizzare moneta a bassissimo costo che poi andrà spedita per il mondo a batter cassa.

Per quello che riguarda l'Italia gli unici che guadagnano su questa industria sono i doppiatori, gli unici che rientrano nella produzione di queste sciocchezze in serie. Se in Italia ci saranno da produrre telefilm, il modello a cui si riferiranno sarà certamente quello americano, più facile e meno costoso, già il cinema e la televisione si stanno ristrutturando, è stato sciolto l'Ente Cinema, l'IRI ingloberà Cinecittà dopo aver inglobato anche la RAI-TV per cui casi come quelli alla Bertolucci 900 non si ripeteranno visto che non erano le bandiere rosse che turbavano i sonni dei produttori americani, ma l'eccessiva durata del film che ne complicava la distribuzione. Da ora in poi, dunque bisognerà consumare, ma consumare in fretta, accorciato Carosello, accorceranno i film viva viva i telefilm.

T. L.



Programmi TV

VENERDI 21 OTTOBRE

RETE 1, alle ore 20.40, «Speciale TG1»; alle ore 21.35 «Trinidad» regia di Vicent Sherman, continua il ciclo dedicato a Rita Hayworth.

RETE 2, alle ore 17, va in onda la seconda parte del film di Pino Fac «Il cavaliere inesistente» di cui abbiamo parlato ieri; alle ore 20.40, «Gassman all'asta», il terribile recital di Gassman vera antologia dei difetti del personaggio; alle ore 21.45 «La musica mi prende come l'amore» di Leo Ferré, ultima puntata di un programma che purtroppo ha poco ascolto per la coincidenza con il film della rete 1. E' uno dei tanti metodi con i cui programmatori decidono di esercitare il ruolo di censori: molte cose buone si sono perse grazie proprio a films e trasmissioni sportive. La concorrenza tra le reti miete vittime.

Milano alla palazzina Liberty, il collettivo teatrale La Comune, il centro internazionale studi e ricerche «critica delle istituzioni» (Venezia), hanno organizzato la rassegna di film del regista americano Fred Wiseman sul tema: «Istituzioni americane», che è in corso da martedì 18. Venerdì 21: Welfare (Assistenza sociale), presentano: Franca Basaglia e V. Accattatis. Sabato 22: Essene (Congregazione religiosa), Hurry Tomorrow (Ospedale psichiatrico), presenta A. Pirella. Domenica 23: Law and Order (Polizia), Basic Training (Addestramento militare), presenta il cap. Margherito. Inizio alle ore 21 feriali, alle ore 16 domenica. Ingresso L. 800. Si prega la massima puntualità.

Libertà per Steve e Yankee

Grossa mobilitazione in tutta la città

Sabato pomeriggio a Torino si è tenuto un corteo che ha segnato l'inizio della mobilitazione per la scarcerazione dei compagni Steve e Yankee.

Più di tremila compagni hanno manifestato la loro intenzione di non sottostare a questa nuova provocazione che mira ancora una volta a criminalizzare le nostre lotte.

Il corteo era aperto da un volantaggio fatto da compagni del Circolo Cangaçeiros vestiti da carcerati e la parola d'ordine era una sola: siamo tutti colpevoli di antifascismo.

Con questa parola d'ordine è nato a Torino un Comitato per la liberazione dei compagni a cui hanno aderito il Cogidas, i genitori dei compagni arrestati ed esponenti dell'antifascismo e della cultura torinese.

Questa iniziativa istituzionale ha avuto come primo obiettivo la stesura di un comunicato (pubblicato qui a fianco) sul quale si è aperta una raccolta di firme per la scarcerazione di Steve e Yankee.

Un'altra direttiva sulla quale ci si muove è quella di coinvolgere un fronte più ampio di forze e di portare la battaglia all'interno del Comitato an-

tifascista il cui ruolo in questi giorni è stato apertamente reazionario e di cogestione della campagna di caccia alle streghe in città.

In un'assemblea tenutasi ieri pomeriggio a Palazzo Nuovo, è stata decisa anche la formazione di un collettivo di movimento che coordini e promuova varie iniziative per la liberazione dei compagni.

Da oggi a Palazzo Nuovo ci sarà un banchetto permanente per la raccolta delle firme.

Un'altra iniziativa molto importante è quella che vedrà compagni dei Circoli e studenti a fianco degli operai della Mirafiori nei picchetti contro gli straordinari sabato mattina.

Quello che deve essere chiaro è che la repressione non si manifesta soltanto con gli arresti indiscriminati e con gli assassini nelle piazze e nelle carceri ma anche attraverso la ristrutturazione all'interno delle fabbriche.

Venerdì alle ore 17 è convocato a Palazzo Nuovo il coordinamento degli studenti medi per decidere tra l'altro se indire per sabato una giornata di sciopero nelle scuole su questi temi.

Siamo tutti antifascisti

Questo è il testo della mozione che si sta sottoscrivendo a Torino per la liberazione dei compagni.

Siamo tutti antifascisti. Comunicato del circolo del proletariato giovanile «Emiliano Zapata» di Parella.

«Sabato 1. ottobre in tutta Italia, decine di migliaia di compagni e antifascisti sono scesi nelle piazze per protestare contro il brutale assassinio del compagno Walter Rossi ad opera dei fascisti con la spudorata e consueta complicità della polizia.

Anche a Torino migliaia di compagni si sono ritrovati spontaneamente per dimostrare la loro indignazione sotto le sedi del MSI e della CISNAL, centrali fasciste tuttora operanti a più di trent'anni dalla fine della lotta di resistenza.

Non ci stanchiamo di ricordare che la costituzione repubblicana esclude perentoriamente la ricostituzione del partito fascista.

Lo stato italiano non solo permette che il fascismo continui a vivere, ma si fa tutore della sua difesa quando tramite la magistratura incrimina e addirittura immediatamente rinchioda in carcere Stefano Della Casa e Giovanni Saulini, rei di trovarsi tra altre migliaia di compagni, protestare sotto il luogo fisico, simbolo vivente dell'anticostitu-

zionalità e del crimine.

E' bene che si sappia che altri compagni prendono i giornali hanno letto i loro nomi accompagnati da vaghe accuse di cui a 20 giorni dai fatti non hanno ricevuto nessuna notizia dall'inquirente.

Insistiamo sulla illecita e vergognosa iniziativa della questura di rendere noti nomi cognomi e indirizzi iniziativa ripresa dai giornali per creare dei capri espiatori da fornire all'opinione pubblica manipolando gli avvenimenti.

Alla luce di questi fatti invitiamo tutti gli antifascisti a porre la propria firma per la immediata liberazione di Stefano Della Casa e Giovanni Saulini e affinché nessuno altro antifascista venga incriminato per questa incredibile montatura.

«L'operazione poliziesca che ha portato a Torino all'arresto di due compagni, Steve e Yankee, e alla denuncia di altri sedici, si inquadra in una logica ben precisa colpire il movimento di opposizione a Torino ed in particolare i circoli del proletariato giovanile che sempre più si stanno legando a settori di massa all'interno dei quartieri.

Per raggiungere lo scopo polizia e magistratura non esitano a ricorrere a mezzi inauditi quali la fabbricazione di prove fal-

se e la creazione di capi di imputazione inesistenti; l'importante è presentare all'opinione pubblica il movimento dei giovani come una banda di criminali.

Criminali per aver dimostrato in piazza la loro militanza antifascista, un tempo praticata da quello stesso partito comunista che oggi invita i propri militanti a delegare questo compito a quelle stesse istituzioni che per trent'anni hanno coperto ed aiutato i fascisti.

Ma chi sono in realtà questi due «mostri» ora in galera?

Stefano Della Casa è un compagno del nostro circolo, un giovane che come tutti noi è stufo di questa società, delle prospettive che gli vengono offerte ed ha fatto la sua scelta di lotta ancor prima che nel circolo come militante di Lotta Continua.

E' un compagno che da sempre si occupa di cinema è presidente del Movie Club, un circolo cinematografico alternativo.

I suoi costanti contatti col comune hanno permesso di realizzare la scorsa estate l'iniziativa «Cinema giovani», è inoltre collaboratore dell'Arci-UISP torinese per il settore del cinema.

Il suo impegno politico lo ha anche garantito all'interno dell'università, dove è stato sempre presente nei momenti di lotta.

L'altro compagno Yankee è un ex militante del collettivo di lavoro comunista che è conosciuto per il suo costante impegno prima al liceo ed ora all'università.

Fin dall'arresto dei due compagni abbiamo iniziato l'attività di propaganda per dimostrare che l'unica accusa che viene loro mosca è quella di essere antifascisti e di esserlo in molto militante e non parolaio; ci sentiamo tutti colpevoli noi giovani, compagni, antifascisti di questo reato e lo rivendichiamo.

In primo luogo siamo andati nel quartiere colonovini e una mostra sulla repressione in piazza, nelle fabbriche a Torino per mobilitare la gente sull'arresto di due compagni ma soprattutto per denunciare tutto il disegno che sta dietro questa ondata repressiva.

Abbiamo scoperto che la base del PCI, i vecchi partigiani, gli operai non sono tutti allineati sulle posizioni che vorrebbe Berlinguer.

Ora abbiamo in programma una assemblea con tutto il quartiere Parella e un concerto musicale (domenica 23 ore 15, Parco Tesoliera) di solidarietà con i compagni in galera, per raccogliere firme per la loro scarcerazione, ma soprattutto per far crescere la mobilitazione.

Oggi ci pesa un anno di silenzio

Maria Valenti, di Partinico, 30 anni, madre di tre figli, ricoverata alle 20 all'ospedale Cervello, è deceduta alle 22,30 per acidosi metabolica, sepsi, coagulazione intramurale diffusa, emolisi, secondario ad aborto. Queste le parole scritte nella cartella clinica di Maria Valenti, per dire semplicemente che un'altra donna è stata assassinata «dal potere democratico» che permette l'aborto procurato con l'infuso di prezzemolo. E' morta lo stesso giorno in cui un'altra donna è morta ad Arezzo per aborto clandestino, lo stesso giorno in cui le compagne e i compagni della RAF sono stati uccisi nelle prigioni tedesche.

E' quasi scontato che adesso faremo due manifestazioni una solo noi donne, una con tutto il movimento; magari riusciremo a denunciare le due cliniche private che hanno rifiutato il ricovero a Maria, ma questo servirà ad evitare altre morti d'aborto?

Pensavamo che sarebbe stato bello quest'anno fa-

re a Palermo una manifestazione senza motivo, solo per dire che ci siamo, state attenti ci stiamo organizzando; e invece ecco che dobbiamo scendere in piazza perché costrette da un'altra morte d'aborto, dopo anni di lotte durissime, dopo aver gridato aborto libero.

Ma averlo gridato a chi? Pretenderlo da chi? Da una legge che non c'è e che forse non ci sarà, e che è servita solo a metterci in una situazione di attesa, immobilizzate dall'impotenza e dall'attesa che «loro» potere, facessero, qualcosa.

A Palermo il movimento, forse più che in altre città, non è riuscito a creare strutture stabili di autogestione delle donne. L'imprecisione di questa città, il potere di un potere nascosto e non sempre esplicitamente repressivo, la nostra incapacità a «localizzarci» e a non vivere solo reagendo a quello che avviene a Roma e Milano, ci fanno oggi guardare con più perplessità al problema dell'aborto e dei con-

sultori. Da due anni la legge regionale sui consultori vaga da una commissione all'altra, i partiti se la palleggiano in un gioco che è solo loro e che non permette a nessuno di intervenire.

Non è solo un problema del rapporto tra noi e le istituzioni è anche un problema per noi di istituzioni che non funzionano neanche da istituzioni. E non è questione di sottosviluppo economico e culturale, ma è un potere e un sistema che hanno un modo di esprimersi diversi, particolari, le cui radici non siamo ancora riusciti ad individuare.

Ma non voglio ancora una volta dare spazio all'impotenza; voglio che questa morte sia realmente l'ultima, voglio che riusciamo a stanare gli assassini in camice bianco che hanno la targhetta dorata con scritto prof. riceve dalle... alle... Vogliamo che più nessuno ci dica «spingi forte sbrighiati, altrimenti tagliamo...» con intolleranza, con noia, quando stiamo per parlare; vogliamo che più

nessuno ci dica «devi abortire perché ci sono troppe bocche da sfamare al mondo»; o ci dica «ti è piaciuto, ora tieti anche questo figlio». Ed è per questo che dobbiamo scrollarci di dosso il senso del «tanto è inutile», e scendere nelle piazze per scaraventare sulle istituzioni, sul potere, sui medici, su tutti quelli che stanno a guardare il senso di colpa e di angoscia che ci viene quando una donna muore d'aborto...

Dobbiamo riprendere l'iniziativa, dobbiamo rafforzare la nostra pratica dell'illegalità. Sarà retorico, ma vogliamo parlarne vita, senza paura; usare tutta la forza che ci viene dalla nostra rabbia e dal nostro amore per distruggere tutto ciò che ci impedisce di scorgere la sconfitta, la sopraffazione e la lotta.

Marianna
La manifestazione avrà inizio a piazza Massimo, sabato 22, alle ore 9.30 e poi con un corteo nel centro storico si fermerà davanti alla clinica ostetrica del Policlinico.

Per Giorgiana

Roma, 20 — Stamattina ci siamo ritrovate in più di un centinaio al Campidoglio, per chiedere alla giunta la lapide per Giorgiana Masi.

Eravamo tutte con una gran voglia di riprendere il discorso su Giorgiana, su cosa la sua morte avesse significato per ciascuna di noi, sul fatto che questa morte non l'avesse rivendicata più nessuno, di come tutto il problema fosse stato come rimosso dal movimento femminista.

Abbiamo affermato la nostra volontà di ricordare Giorgiana (a 5 mesi dal suo assassinio con un ritardo che ci pesa a tutte) anche con una lapide nel posto dove è stata uccisa. Questa non ha certo per noi il valore di vuoto simulacro come per i cristiani, ma ci pare necessario che ci sia un posto fisico che ricordi e testimoni a tutti il modo efferato in cui Giorgiana è stata uccisa dalle squadre di Cossiga; vogliamo che la città abbia segni visibili di quello che è successo.

Il segretario da parte sua ha assicurato la disponibilità della giunta per una iniziativa del genere, ma già in questo primo incontro sono sorte

delle difficoltà sul testo da scrivere. Abbiamo allora stabilito, per avere una risposta definitiva, un nuovo appuntamento per mercoledì prossimo alle 10,30, al Campidoglio, giorno in cui saremo ricevute dall'assessore Arata.

Per quella data dovremo portare un nostro progetto tecnico per la lapide e le frasi che vogliamo vi siano scritte, per questo abbiamo deciso di proporre all'assemblea dei collettivi di sabato di discutere anche di questo, e della necessità di formare un comitato che si faccia promotore delle iniziative pratiche da prendere.

Alcune compagne studentesse hanno proposto alla discussione la possibilità che alla manifestazione di mercoledì 26 vengano anche i compagni. La maggior parte di noi, pur nella volontà di riaffermare insieme questo problema, ha preferito che a portare avanti questa iniziativa fossero le compagne femministe, che fosse nostro compito farcene carico fino in fondo, per riaffermare la nostra autonomia e non certo per escludere il diritto dei compagni di esprimere la loro solidarietà.

I temi dell'attuale dibattito in Cina

Cosa sono le 4 modernizzazioni

In occasione dell'anniversario della morte di Mao la stampa cinese ha pubblicato un articolo della Commissione per il Piano Statale, sui «Principi direttivi dell'Edificazione Socialista». Questa Commissione è il più importante organismo economico della Cina. Per il rilievo attribuitogli sulla stampa, per l'autorevolezza degli autori, per il ricomprensione organicamente temi economici affrontati dai compagni cinesi nel corso dei nostri incontri, l'articolo può essere considerato rappresentativo delle attuali tendenze del gruppo dirigente cinese e delle sue contraddizioni. Ci sembra infatti, come mostriamo, che nell'articolo si riflettano sia talune riaffermazioni di principi maoisti e della Rivoluzione Culturale (primato della lotta di classe e della politica, linea di massa), che, al contrario, una accentuazione di elementi di una linea che tende a opporre la «produzione» alla «rivoluzione».

La lotta di classe oggi va centrata contro i quattro

Al principio l'articolo ricorda uno dei grandi contributi di Mao al Marxismo, la «teoria della continuazione» della rivoluzione, come lotta tra proletariato e borghesia, tra via socialista e capitalista durante la dittatura del proletariato». Infatti «dopo l'ottenimento per l'essenziale della trasformazione socialista per quanto riguarda i rapporti di proprietà» (collettivizzazione nelle campagne, proprietà collettiva e statale nell'industria e nel commercio) «permanono contemporaneamente corrispondenza e contraddizione tra i rapporti di produzione e le forze produttive, tra base economica e sovrastruttura, e questa rimane la contraddizione principale nella società socialista. La lotta di classe non è finita».

Nell'articolo compare la riaffermazione della «lotta di classe come asse principale che guida tutto il resto»; si precisa tuttavia che nella fase attuale «la lotta di classe è centrata sulla lotta che oppone il nostro partito alla banda dei 4», e che solo «conducendola a fondo la nostra edificazione socialista potrà procedere in avanti». I compiti generali della fase consisterebbero quindi in una battaglia contro le «attività» di restaurazione dai nemici di classe per minare l'economia socialista (i seguaci dei 4, ndr) e allo stesso tempo contro le tendenze al capitalismo in seno al popolo». «Dice Lenin infatti che, la piccola produzione genera costantemente capitalismo e borghesia, in modo spon-

taneo e vaste proporzioni, in parte nella classe operaia e nel partito comunista». Da qui il ripetersi di «Attività capitalistiche illegali, concussioni, storni di fondi, speculazioni». Viene rigettata come reazionaria la tesi dei 4 che, oltre alla piccola borghesia generata dalle tendenze capitalistiche, esista anche una grande borghesia in seno al partito (l'alta burocrazia statale e i quadri intermedi).

La produzione ha le sue leggi specifiche

Il terreno principale su cui riaffermare la direttiva di Mao, «fare la rivoluzione e promuovere la produzione», diverrebbe in questa fase lo sviluppo delle forze produttive. Infatti «la rivoluzione è volta a liberare le forze produttive; la continua rivoluzione nei campi dei rapporti di produzione e delle sovrastrutture corrisponde in ultima analisi alle necessità di sviluppo delle forze produttive. La loro trasformazione (dei rapporti di produzione, ndr), è condizionata da un livello dato delle forze produttive e favorisce il loro sviluppo, e non

in molte imprese a causa delle loro attività perturbatrici. I 4 vengono inoltre accusati di aver affermato che «se la rivoluzione procede, la produzione si sviluppa grandemente in conseguenza» e quindi di essersi disinteressati dei problemi specifici della produzione, di aver puntato idealisticamente solo sulla trasformazione dei rapporti di produzione, trascurandone la connessione con lo sviluppo delle forze produttive. Il fallimento degli obiettivi del piano, attribuito ai 4, sarebbe anche dovuto alla loro campagna contro la «dittatura verticale», cioè contro lo strapotere e il settorialismo degli organi economici centrali, a favore di un maggior decentramento e iniziativa dal basso, campagna che avrebbe portato alla formazione di «regni indipendenti», intere provincie che non seguivano il piano nazionale.

Produttività e socialismo

Vengono quindi esaminati i criteri guida per la formulazione del piano economico nazionale. Vi è innanzitutto una riaffermazione delle direttive di Mao, contenute nei «Die-

contrari, una contraddizione in seno al popolo. Non possiamo che partire dalla situazione pratica per risolvere questa contraddizione in modo giusto al fine di favorire lo sviluppo delle forze produttive».

Viene poi particolarmente messo l'accento sulla produttività. «Lenin ha detto che la produttività è in ultima analisi ciò che c'è di più importante per la vittoria del nuovo ordine sociale...». «Il socialismo crea una produttività nuova, molto più elevata che nel capitalismo». «Va quindi elevata più rapidamente possibile la produttività del lavoro... l'aumento della produzione non deve dipendere unicamente dall'aumento della manodopera, altrimenti la produzione e accumulazione ne sarebbero limitate e rallentate». «Sviluppo inoltre delle scienze e delle tecniche» attraverso la linea di massa, ma «facendo giocare pienamente un ruolo fondamentale ai tecnici professionali... sviluppo dell'insegnamento elevando la qualità... rafforzando il rango degli scienziati e dei tecnici», anche in questo invertendo il sabotaggio del 4.

«Rossi ed esperti» oggi

Alcune considerazioni. Ci sembra che l'articolo esprima la contraddittorietà della situazione attuale in Cina: che cioè la linea che prende corpo sia una linea in cui prevalgono elementi organicamente produttivisti, ma che tra le masse non vi sia probabilmente umanità su questa linea, e soprattutto che essa debba necessariamente tener conto di quegli elementi del maoismo — politica al posto di comando, linea di massa, ecc — che dopo la Rivoluzione Culturale sono ormai divenuti patrimonio delle masse cinesi, cose queste che si riflettono nelle stesse elaborazioni del gruppo dirigente.

Le caratterizzazioni di ordine produttivistico che abbiamo sottolineato ci sembra che comunque comportino in prospettiva alcune trasformazioni. Accanto al mantenimento, nell'articolo e nella pratica, delle 2 iniziative, quella delle autorità centrali e quella delle autorità locali, l'accento viene posto su un maggiore peso politico delle autorità centrali.

Soprattutto colpisce un processo avanzato di scissione tra politica (fa-



re la rivoluzione) ed economia (promuovere la produzione). Scissione che mentre conferma il ruolo dominante degli organi di gestione economica centrali, cioè dello stato-apparato, delinea la tendenza ad un maggior peso politico, a tutti i livelli degli «esperti» sui «rossi», e ad un indebolimento degli elementi di autogestione di massa introdotti dalla Rivoluzione Culturale. In secondo luogo il dibattito sulla produzione e sull'organizzazione del lavoro, tema che caratterizza l'attuale discussione nei comitati rivoluzionari e nel partito,

che hanno caratterizzato la fase di lotta precedente — limitazione del diritto borghese, riduzione del ventaglio retributivo, estensione della gestione a composizione di capitale, e strati di lavoro non qualificato o a bassa operaia nelle fabbriche,

emancipazione della donna, lotta alle tre grandi differenze (lavoro manuale, lavoro intellettuale, operai - contadini; città - campagna) — potrebbe consolidare le attuali differenze di classe e stratificazioni, finendo col rafforzare il predominio di strati di tecnici ricercati, insegnanti all'interno delle unità produttive e della società. Infine è possibile che si rafforzi un processo di stratificazione, per ora molecolare, tra strati operai per cui ha un senso parlare di aumento individuale della produttività (operai specializzati, o industrie ad elevatissima meccanizzazione (proprietà collettiva). Una stratificazione non ancora istituzionalizzata da incentivi materiali o differenziali salariali, ma forse da un diverso rapporto soggettivo con lo sviluppo economico, e quindi un diverso peso politico.

Alberto Poli
Mauro De Vita



viceversa». «Il lavoro politico deve servire il lavoro economico, e assicurargli il successo». «Aumentare o abbassare la produzione è un criterio importante per dimostrare se la rivoluzione è ben condotta o no».

Poiché la «rivoluzione deve comandare e stimolare la produzione ma non deve sostituirla» e «la rivoluzione ha le proprie leggi specifiche, la produzione ha le sue» viene svolto un duro attacco ai quattro e ai loro seguaci. Essi vengono accusati del fatto che negli ultimi anni «l'edificazione socialista non avrebbe raggiunto i risultati previsti», e che gli obiettivi del piano non sarebbero stati completati

ci grandi rapporti», sull'assunzione dell'agricoltura come fattore principale e dell'industria come guida, sullo sviluppo simultaneo dell'industria pesante e di quella leggera, delle piccole, medie e grandi imprese, e sul giusto rapporto che deve intercorrere tra iniziative autonome delle imprese e direttive centrali del piano. «Il rapporto tra autorità centrali e amministrative locali — la concentrazione e l'autonomia — costituisce l'unità del

ERRATA CORRIGE: L'articolo pubblicato domenica sulla Cina aveva il titolo sbagliato, causa un errore tipografico. Doveva essere: «Gli operai di fronte alle 4 modernizzazioni».

CHI CI FINANZIA

Periodo 1-10 - 31-10

Sede di ROMA

Compagni simpatizzanti
Paola 1.000, Tina 2.000,
Teresa 1.000, Bianca 1.000,
Alba 1.000, Anna 1.000,
Flora 1.000, Annalisa 2.000
Franco 4.000, Mauro 2.000
Renzo 2.000, Donatella
3.000.

Contributi individuali

Una compagna - Roma
50.000, Packio - Roma
50.000, Peitrus - Roma
1.000, Giovanni - Casalmonteferrato (AL) 100.000.

Totale 222.000

Tot. prec. 3.567.905

Tot. compl. 3.789.905

Sede di PADOVA

Ivana 10.000, Lucia 750
Enzo 2.000, Mino 5.000,
Mario insegnante precario
10.000, un viaggio
gratis 1.600.

Sede di PESCARA

Edvige, Fernando e
Ivana 20.000.

Sede di ROMA

Lavoratori studio Sintel
50.000, Maurizio nel
giorno del suo compleanno
5.000, raccolto al Severi
vendendo il giornale
1.900.

Sede di TERNI

Massimo 1.500, Mimmo

1.300, Giovanni 500,
Mauro 2.000, Gigi 1.000,
vendendo il giornale 2.550,
Manolo 5.000, Benito mille,
Maurizio 1.500, Ezio 2
mila, Moreno 3.000, operai
Ilgato: Emilio 1.000, Patrizio
1.000, Costantini 500
Maccherone 500, Piemonti
1.000, Poderini 500.

Sede di BARI

Sez. Pietro Bruno di
Barletta: Mario ospedaliere
25.000, Rino metalmeccanico
25.000, Froca 5.000
Geremia 1.000, Rino professore
1.000.

Contributi individuali

S. - Roma 2.000, Sabatino
- Roma 5.000, Fulvio
del XXIII - Roma 6500
Maurizio G. - Sampierdarena
10.000, Concetta -
Bologna 10.000, Nando -
Ancona 16.355, raccolte a
Portofino (AP) 20.000,
collettivo DP - Forlimpopoli
10.000, collettivo
politico di base de «Il
Giorno» 10.000, un compagno
professore - Trieste
20.000.

Totale 301.455

Totale prec. 3.789.905

Totale comp. 4.091.360

Schmidt propone alla DC tedesca nuove leggi contro il terrorismo



(dal nostro inviato)
 Francoforte, 20 — «La più grossa caccia ai delinquenti di tutti i tempi è iniziata»: questo il titolo di scatola dei giornali del pomeriggio dopo il ritrovamento del cadavere di Schleyer. Migliaia di controlli, perquisizioni — particolarmente contro gli appartenenti ai vari comitati di difesa dei detenuti politici e del «soccorsorosso» — blocchi stradali; agli angoli di molte strade ci sono poliziotti che distribuiscono volantini con le foto di sedici presunti militanti della RAF, con la richiesta della massima collaborazione tra popolazione e polizia. Alcuni giornali «popolari» di destra, li riportano pure nel testo. Non si riesce ancora a capire se questa «grande retata nazionale» venga condotta, almeno in linea di massima, con criteri di un certo rigore legale e quindi con una repressione in un certo senso «selettiva» come sembra succedeva in molte città, o se prevarranno i criteri della vendetta indiscriminata di stato, come sembra dalla furia con cui in alcuni casi — per esempio a Wiesbaden — sono stati devastati dai poliziotti gli appartamenti di molti compagni, scelti a caso.

Oggi i politici, Schmidt in testa, si sono trovati in una chiesa a parlare per Schleyer e a ringraziare Dio per il suo prezioso appoggio alle «teste di cuoio»; qualche vescovo protestante ha invitato anche a pregare per le forze dell'ordine impegnate in una durissima lotta. Il presidente dei sindacati, Vetter, ha pure commemorato Schleyer, esprimendo profonda commozione, ma accennando di sfuggita a qualche punto oscuro del suo passato (probabilmente si riferiva alla sua attività di nazista più che di padrone) e che sarebbe stata ampiamente compensata dalla sofferenza di questi giorni, oltre che dai suoi sforzi per condurre le trattative sindacali sempre con umanità. Il parlamento di Bonn è sempre in riunione, e dopo un omaggio a Schleyer e al pilota ucciso e un encomio al comando

La DC rivendica le proprie posizioni. Perquisizioni, blocchi stradali, caccia indiscriminata. Il governo scarica le responsabilità di Stammheim sui ministri del Baden-Württemberg; si è dimesso il ministro Bender. Gravi difficoltà nella sinistra tedesca

GSG ha iniziato il dibattito in cui sembra che per il momento prevalgano i motivi comuni sulle differenziazioni e sulle possibili polemiche.

Di fronte al parlamento, intanto, Schmidt ha tenuto il suo rapporto sugli avvenimenti di questi giorni. «Il terrorismo non è finito», ha detto, «ma lo Stato è capace di tutelare i cittadini». La filosofia di questa tutela è stata riassunta nei principi che hanno guidato il governo in questi giorni: liberare gli ostaggi, catturare i criminali, mantenere la capacità operativa degli ostaggi. Schmidt ha riservato tutto il tragico bilancio di morte sulla RAF. La morte di Baader e degli altri è «un segnale» per gli altri terroristi. Schmidt ha riservato ogni responsabilità su governanti del Baden, il land di Stammheim, dicendo che è «inimmaginabile» l'introduzione di armi nel carcere.

Ha poi ringraziato tutti i paesi imperialisti che gli hanno tenuto buone e ha annunciato un'iniziativa di legge comune (cioè con CDU) sul terrorismo. Intanto il capo della CDU Kohl rivendicava meriti, insistendo sulla necessità di misure antiterroristiche.

Si ha l'impressione che la socialdemocrazia abbia qualche timore degli eccessi repressivi possano trasformarsi in un boom-rang a tutto vantaggio dei democristiani: si diffonde anche tra compagni rivoluzionari, l'ipotesi che il massacro di Stammheim possa essere, in fondo, un tiro mancino del governo regionale, democristiano, di Stoccarda o di qualche «corpo separato» anche se ciò non attenuerebbe la responsabilità del governo federale che comunque lo copre e che ha assicurato la sua piena fiducia a Bender, ministro regionale della Giustizia. Oggi comunque Bender si è dimesso. E sempre proprio oggi il governo ha congedato 6 ufficiali nazisti della Bundeswehr, a Monaco, rei di palese antisemitismo ed apologia del regime hitleriano.

Sul piano del chiarimento dei fatti di questi giorni non ci sono passi

in avanti: per il governo l'autopsia ha accertato che si tratta di suicidio, anche se «talmente perfido da simulare l'omicidio» (come ha detto Mayhofer, ministro federale degli interni); i giornali lasciano i dubbi agli avvocati difensori che nelle loro dichiarazioni sono stati assai misurati, pur affermando che occorre un'inchiesta internazionale e che dai risultati dell'autopsia il suicidio non appare assolutamente cre-

dibile. Gli esponenti di Amnesty International non sono stati presenti all'autopsia, c'erano solo gli esperti — tedeschi e esteri nominati dal governo —. Anche su tutte le altre circostanze di questi giorni continuano a circolare versioni contrastanti: non si sa ancora se i 4 dirottatori di Mogadiscio siano davvero tutti uccisi e anche i nomi comunicati in un primo momento (pubblicati pure dal nostro giornale, oltre che da organi di stampa tedeschi) non trovano conferma. A Stammheim è stato sostituito il direttore del carcere: prevale però il puntiglio amministrativo sul fatto che delle pistole siano entrate in carcere; nessun dubbio ufficiale viene, invece, accreditato a proposito dei «suicidi di stato».

Tra i compagni in larga maggioranza non organizzati, è diffuso un clima di sfiducia e anche di paura; a confronto con le

reazioni in Italia, è sorprendente notare come spesso la ferma volontà di non subire più quello che viene chiamato il «ricatto della RAF» e della sua guerra privata con lo stato prevalga sulla rabbia, in certo senso più «scontata», verso lo stato. Non è un caso che una manifestazione preventiva per sabato a Francoforte sia stata disdetta e che solo a Berlino abbia avuto luogo. Anche in un momento come questo anzi forse proprio ora che la vicenda dell'aereo dirottato ha mobilitato le «masse contro il terrorismo» e per «lo stato» più di come il solo rapimento di Schleyer avrebbe potuto fare e che questa situazione si è aggravata dopo il ritrovamento del suo cadavere, l'impotenza di fronte ad una spirale di «liquidazioni» (che tutti si rendono conto che continuerà) è assai pesante. Una linea politica

che aveva per suo presupposto il prescindere totalmente dalle masse e che anzi ha consentito una certa accettazione delle masse a favore del rafforzamento autoritario dello stato, viene recapita qui come di fronte alla sua sconfitta; ha fatto un tale vuoto intorno a sé da offuscare persino la capacità di giudizio e di reazione di decine di migliaia di compagni in un momento in cui la socialdemocrazia di Schmidt ha ritrovato il suo pugno di ferro e la sua iniziativa, e celebra, dopo tanti attacchi da destra i suoi fasti, e in cui il partito di Strauss usa i cadaveri di Schleyer, delle sue guardie del corpo e del pilota dell'aereo dirottato, per chiedere di non cullarsi nel successo di Mogadiscio ma di andare avanti risolutamente sulla via della «sicurezza interna» senza «tirate moralistiche» sullo stato di diritto.

L'altra Germania ha bisogno del nostro aiuto

di Enzo Collotti

L'ipotesi di un suicidio collettivo appare estremamente dubbia data anche la singolare coincidenza con altri eventi. Non abbiamo alcuna prova per convalidare questa posizione, ma gli interrogativi sollevati da quanto è avvenuto nella super-prigione di Stammheim sono troppi per non aprire più di un dubbio sulla versione ufficiale, per altro imbarazzata, che è stata data dell'accaduto.

Come mai nel carcere speciale, super protetto, quale appariva dalle fotografie pubblicate nei giorni scorsi dalla stampa tedesca, è stato possibile introdurre le armi che sarebbero servite ai detenuti per uccidersi? E come mai i detenuti isolati hanno avuto la possibilità non soltanto di conoscere gli eventi esterni, ma addirittura di sincronizzare in modo così perfetto le loro decisioni? Gli interrogativi già sollevati dalla morte di Ulrike Meinhof questa volta si moltiplicano. E non soltanto perché ci troviamo di fronte a tre cadaveri e al «tentato suicidio» di una quarta persona, ma perché i fatti sono avvenuti nel quadro di un'autentica campagna di linciaggio e di istigazione alla rappresaglia che configura molti aspetti di una «esecuzione collettiva», indotta o meno. Di rappresaglia hanno a volte parlato autorevolmente cittadini della repubblica federale; mezzi

estremi, una vera e propria caccia all'uomo e occupazione militare, hanno invocato le voci più autorevoli della stampa cosiddetta indipendente; la pena di morte è stata chiesta da personalità politiche di non secondario piano; la caccia alle streghe più forsennata è stata scatenata — ed oggi dobbiamo chiederci: puro caso? — proprio nel Land Baden Wuerttemberg che ospita la super-fortezza di Stammheim, al punto che di fronte all'arroganza dello straussiano presidente dei ministri Filbinger, perfino il democratico cristiano borgomastro di Stoccarda, nullo che Manfred Rommel, figlio del celebre fedmarcesciale, corre il rischio di passare per «simpatizzante». Filbinger ha apertamente dichiarato di poter fare a meno di uomini di cultura che rappresentano quanto di meglio esiste oggi nella Repubblica Federale Tedesca, con un linguaggio al pari di quello che sta adoperando la stampa Springer, e non solo essa, tipicamente borghese. Di fronte all'ipotesi di una liberazione degli ostaggi di Mogadiscio, vittime certo innocenti, ma non le sole in questa immensa tragedia, è bene ricordare in quale contesto della situazione della RFT tutto ciò sta avvenendo ed è lecito porsi l'interrogativo, dopo tutta la strumentalizzazione

che del terrorismo sta facendo l'Union Sacrée che va dalla SPD alla CDU di Strauss, che non si sia valutato anche uno Schleyer morto può servire più che uno Schleyer vivo per spingere fino in fondo il processo di trasformazione autoritaria ormai in pieno sviluppo.

Non basta denunciare l'errore politico del terrorismo, deviante, aberrante strumento di lotta politica che ha conseguito l'unico risultato di isolare ulteriormente le minoranze radicali dalla stragrande massa del popolo tedesco. Bisogna denunciare anche il cinismo del terrorismo di stato, che ha alimentato l'azione di un'esigua minoranza di terroristi e l'ha ingigantita sino a farne un invisibile mostro, allo scopo di legittimare la trasformazione istituzionale in direzione dello stato di polizia. Oggi, nella RFT, c'è da avere più paura per il clima intimidatorio che è stato creato dall'apparato di repressione che per l'entità intrinseca della minaccia del terrorismo. Il volto che ha assunto la spirale terrorismo-antiterrorismo non è che un aspetto del processo di spoltizzazione in atto ormai da molti anni nella RFT: il terrorismo ha come radice la chiusura di spazi politici, la proclamazione della fine della conflittualità sociale e della lotta di classe per decreto, dall'alto. E non resta da ultimo che trarre

un'amara e terrificante constatazione: che nella RFT gli unici diversi che possono essere accettati sono gli uomini del GSG9, perché, come ha scritto la FAZ, l'autorevole organo reazionario della RFT, essi e il loro comandante «sono una élite», perché sono appunto «diversi» da tutti gli altri. Poiché se non lo fossero — conclude il quotidiano — non avremmo avuto l'Entebbe tedesca. Vi è un fatto da ricordare che anche le SS, come i parà della guerra d'Algeria, erano una élite. Nonostante tutto, e ad onta della tentazione di forzare le analogie della storia, vogliamo ritenere che ci siano all'incirca delle differenze sufficienti a giustificare le politiche intellettuali sufficienti per esprimere un'altra Germania. Siamo anche convinti che quest'altra Germania ha bisogno per esprimersi dell'aiuto esterno. Il primo aiuto che possiamo darle è quello di combattere con le armi della democrazia, e con queste soltanto, ogni tentazione autoritaria e ogni offensiva della violenza che dovessero manifestarsi anche nel nostro paese, perché l'esemplarità del caso tedesco non è una fantasia di odio alla RFT, come afferma il cancelliere Schmidt, ma è l'ideologia con la quale la RFT tenta di imporre la sua egemonia politica oltre che economica sull'Europa della Comunità Economica Europea.